

Avviso ai lettori

La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.

Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.

NAZIONALE
RACC. DRAMM.
CORNIANI
ALGAROTTI
1268
MILANO
BIBLIOTECA
BRAIDENSE

0055

L A 2
SEMIRAMIS

BOScareccIA

DEL SIG.

M V T I O M A N F R E D I

IL FERMO ACADEMICO, &c.

*Da lui medesimo riveduta, e
corretta.*



2225222
M

Ristampata in Bologna, per Vittorio Benacci,
Con licenza de' Superiori. 1603.

ALL'ILLVSTRISSIMO³
MIO SIGNORE

PADRONE OSSERVANDISSIMO

IL SIG. CONTE ALBERTO
BENTIVOGLI,

Ambasciatore dell'Illustriss. Regimento
di Bologna, presso la Santità di N. S.



*Vesti giorni del Carneuale,
ne' quali per auētura V. S.
Illustriss. hauerà qualche
agio di sottrarsi alla gra-
uezza de' negotij m' inui-
tano à mandarle la Semi-
ramis, Boscareocia del Sig.
Mutio Manfredi, che pur hora ho fatto uscire
dalla mia Stampa, & sotto il nome di lei.
Il dono à prima faccia pare picciolo: ma in
vero è di molta consideratione, & per la mate-
ria, della quale tratta l'autore; & per lo pregio
nelquale esso autore viene degnamente tenu-*

4

to: onde per tali rispetti, spero, che V. S. Illustriss. lo riceuerà per caro dono; & leggerà con gran gusto il componimento. Io non tengo proposito d'hauergliene perciò a rimanere obligato: posciache ha sì gran tempo, che per li segnalati fauori, che di continuo riceuo dalla cortesia sua singolare; mi trouo con tanti oblighi sopra, che non sò con quali altri mezi soddisfare loro à parte, se non co'l supplicarla per sempre à comandarmi: sì che, essendo io conosciuto per maggiormente favorito da V. S. Illustriss. maggiori diueranno parimente gli oblighi stessi; la doue si possa dare accrescimento à cosa, che di già sia giunta all'ultimo grado della perfettione. Bacio la mano à V. S. Illustriss. & da Dio Nostro Signore, le auguro l'adempimento de' desiderij suoi.

Di Bologna à 21. di Genaro 1603.

Di V. S. Illustriss.

Deuotiss. Seru.

Vittorio Benacci.

7

piacendo. E la vi dedico, perche sò per proua, che mi amate, e perche altre opere mie di minor fatica, fatte per voi, e per altri del vostro Serenissimo sangue vi sono piaciute, e state care in guisa, che con lettere, e con parole ringratiato me ne hauere: e perche fiete Principe, non pur Serenissimo per mille splendori, ma piaceuole, e generoso, e valoroso, e niente dissimile dal gloriosissimo, e veramente eroico Alessandro, vostro padre. Et ancora questo Poema vi dedico, percioche fiete giouinetto, e bellissimo, e per conseguenza necessaria amoroso, & in esso d'altro non si tratta, che d'amore: e d'amore honestissimo, come honestissimo fiete voi. Se lo gradirete, vna humile sì, ma nobile offerta gradirete; e da vn'humile sì, ma non vile vostro seruo degnamente fattauì, &c.

Di Nansi, il primo giorno di Giugno 1593

LE PERSONE
DELLA
BOSCARECCIA.

VENERE.
SEMIRAMIS.
BIRTA.
FRISSENO.
CHORO.
SARNVCO.
TISIRA.
SIMMA.
PIRNESIO.
ECHO.
MESSO.
CRITI.
MENNONE.
SERVO.
DIRCE Dea.



PROLOGO
VENERE.



ENTRE la vostra Dea, cam-
pagne amene,
Boschetti, e selue, e laghi, e
fonti, e riuì,
La bella Dirce, fù ver me
superba,

*E ritrosa, e ribella del mio Nume:
Nume d'amor; ch'io son madre d'Amore.
Voi per lei mi spiaceste, hor mi piacete;
Perch'allor sì lodai, quant'hora l'amo.
Sapete ben, che di disdegno, e d'ira
Mille cagioni adhor adhor mi daua:
E co' i vostri Pastori, e con le Ninfe
Mi beffaua, e schernia; quasi da meno
Di lei, già nata donna in Ascalena,
Et io nata di Dei sù in Cielo, e Dea.
Di beltà non cedeua à la beltate,
Ch'à me toccò celeste, à lei terrena.*

Era

Era schiua d'amore, e si godeua
 D'esser Vener chiamata, e venerata.
 E pur d'amor Venere è madre, & io
 Venere sono, & è mio figlio Amore.
 Ma da tai scorni al fin vinta, lo sdegno,
 E l'ira diuentò rabbia, e furore,
 Onde mille pensieri, e mille modi
 Corsermi al cor di danni, e di vendette,
 Da farla rimaner pentita, e trista.
 Pur sapend'io qual' altezza apporti
 La gloria giouenile, e di bellezza
 Il fasto naturale, essendo Dea
 Di diletto, e di pace; hebbi pietate
 De la simplicità d'vna fanciulla
 Inesperta, e bellissima, nol niego:
 E con quell'arme elesse di ferirla,
 E di domare il suo ventoso orgoglio,
 Da cui non si guardaua, e mentemena;
 E l'offese di cui son dolci al fine.
 Vn vago giouinetto, e bello, e ch'era
 Mio deuoto, e souente odori, e fiori
 M'offeriuà, e pregaua esser propizia
 A gli amorosi suoi caldi desiri;
 A lei vn giorno in solitaria parte
 Sconersi, e via più bello, e via più vaga
 De la sua natural pura seubianza,
 Apparir faccio, e del suo amore acceso,
 Acconsenti il mio figlio al voler mio
 Sì, ch'à lei piacque la beltà, che prima

De

ve l'huom spiaceua, e non schiuò il diletto,
 Che la fè donna, e la mostrò feconda:
 Ma passato il diletto, e fatta accorta
 Del frutto del diletto, e del suo errore;
 Scacciò l'Amante, e riconobbe, e pianse
 La nostra Deità, la sua follia.
 Data al suo tempo vna bambina in luce,
 Di mal talento piena, e di dolore,
 L'espose, commettendola à la sorte,
 E sè precipitò nel vicin lago.
 Di lei seguì quel, ch'vdirere anc'hoggi
 Da lei medesima ne l'istessa forma,
 Ch'io qui mi trouo, e in habito di N infa.
 Et io de l'innocente pargoletta
 Cura mi presi, e da le mie colombe
 Nutrirla feci, e poi trouar da Simma.
 Dirce à la mia pietà tornata humile,
 Mi si mostrò pentita, e dolorosa
 De i vani oltraggi: e fatta riuerente
 Di Venere, e d'Amor; souenne Amore
 A l'amor de la figlia con Mennone:
 Et io con le mie Gratie d'hora in hora
 Fatta l'hò poi più gratiosa, e bella:
 E dal diletto mio feroce Marte
 Animo l'impetrai guerriero, e forte,
 A gloria eterna del suo nome altiero.
 Or'hoggi il dì de le bramate nozze
 E di Semiramis: e di Tisira,
 Che s' m'honora taciturna, e stima.

Ond'io,

Ond'io, che sò qual volentier s'adopri
 E volentieri à bei desir contrasti
 Fortuna ingiuriosa; empia nemica
 Di chi più merta, hò la mia Stella, e'l
 Lasciato, e quì discesa à dar soccorso
 Di mia occulta presenza ouunque acca
 Così Dirce vedrà (l'hà visto ancora.)
 Ch'essr non sò più fiera, che cortese
 Verso di chi m'offende, ò mi lusinga.
 Hoggi starò fra voi Mortelle, e Palme,
 Cipressi, Vliue, e Cedri, Aranci, e Lauri.
 Nè curerò, c'hor mi sia Flora auara,
 Poiche sì liberal Pomona scorgo.
 Diletta il fior, diletta il frutto, e gionna.
 Amor ci starà meco, e non in vano:
 Poi verracci Himeneo, fratel d'Amore
 E chi può contr' Amor, contra Himeneo,
 In compagnia de la comune madre?
 Madre d'Amore, e d'Himeneo son'io:
 Amor può tutto, e che non può Himeneo?
 Dunque, che non poss'io, che lor comando,
 Benche d'Amore, e da Himeneo sia presa?
 Ma questo è fato, e non però men fermo
 E l'imperio di madre, e non è meno
 Pronta al mio cenno l'vn', e l'altra forza.
 Ecco Semiramis dubbia, e dolente.

ATTO



ATTO PRIMO

SCENA PRIMA.

Semiramis.



VESTO bel dì, che tu na-
 scendo porti,
 Vaga, ridente Aurora,
 Ben mirammenta c'hor vol-
 gendo l'anno,

Vidi quel, che mirando,
 Pace mi promettea, diletto, e gioia:
 E mi mostraua Amore
 Dolcissimo Signore:
 Ma che non scopre, e non promette altrui
 Di bene, e di conforto, e di contento
 Valorosa beltà, nobile, e pura?
 Lassa, così mi desse
 La mia fortuna, e'l cielo
 Poter leuare il velo
 A l'ardente desio, che mi consuma;
 Che men mi struggeria forse l'ardore

Que-

Questo misero core.
 E chi me'l vieta, s'io
 Nel volto, e nel semblante di Mennone
 Somma dolcezza, e cortesia già scorsi?
 Non è giouenil petto,
 Forse, ad Amor soggetto?
 Ah, che quest'anco mi ritarda, e frena.
 Creder debb'io di Cavalier sì degno,
 Ne la Città di Ninive sì degna,
 Donna non sia per lui
 Serua d'Amore, & egli
 Seruo d'Amor per lei?
 Oime, nè questo ancor tanto è possente,
 Che mi ritardi, e frene:
 Però che spesso auiene
 (Se da saggi Pastor falso non odo)
 Che d'un petto beltà scaccia beltate,
 Come d'asse si trabe chiodo con chiodo.
 Quel, che mi frena, e mi ritarda, ah! lassa,
 E l'oscura mia stirpe.
 O miseria grandissima inaudita.
 Non è fera, od augello:
 Frutto non è, nè fiore,
 Ch'almen la madre non conosca, e quale
 L'abbia prodotto ramo, herba, ò radice.
 A te Semiramis sola non lice,
 Tanto sei infelice,
 Saper di cui sei nata: e che mi gioua
 S'altri bella mi chiama,

Esè

E s'è più d'un, che m'ama;
 Non potend'io, per sì giusta cagione,
 Scourirmi serua del mio bel Mennone?
 Mennone, à quel, ch'intendo,
 Anzi à quel, ch'io comprendo,
 E di sangue reale; e del Re Nino
 Favorito, e compagno: e sopra lui
 Riposa il peso, non d'Assiria sola;
 Ma di tutto l'impero: e questo ogni anno
 Il fa venire à riueder di Simma,
 Capo d'ogni Pastor del Regno, l'opre.
 Et io, che sono altro, che vna fanciulla
 Senza alcun, senza nulla?
 E pur conuien che nata
 D'huomo, e di donna io sia;
 Chumana è la mia forma,
 E la mia mente, e la fauella mia,
 Ma chi mi diede in luce,
 Non mi concede il fato,
 Ch'io sappia, ò sappia almeno
 Come saperlo, ond'io
 O me ne pregi, ò me ne sdegni, e segua
 Del nascimento mio lo stile, e l'arte.
 Deh scoprilomi tu, che già sì bello
 In fronte mi riluci,
 O Sol, del mio bel Sol sola sembianza.
 Tu, che i più cupi, e i più riposti horrori
 Scopri, e rischiari altrui
 Co' tuo lume diuin, co' tuoi splendori.

SCENA

S C E N A S E C O N D A .

Birta.

Semiramis.

Bir.

A Punto io men veniva
 Dritto à casa di Simma,
 Per ritrouar Tisira,
 Che teco in casa nostra
 Hà dormito sta notte, e sta mattina
 Teco se n'è partita: e così tosto
 Teco non la riueggio? or come, or quando
 Ti lasciò? dou'è gita?

Sem.

Ci ritrouò per via
 Criti, quel bel fanciul, quel pastorello,
 Sì caro à Simma, à tutti noi sì caro:
 E disse à me. Semiramis, ti cerca.
 Simma ti fa sapere,
 C'hoggi Mennone arriuua:
 E vorria, che tu fossi
 Con l'altre Ninfe ou'ei capitar deue.
 Ornata più che mai, più che mai lieta.
 E questo hò da dir'anco
 A te, bella Tisira, e vado à dirlo
 A più Ninfe, e Pastori.
 Così ci dispartimmo,
 Per qui poi ritrouarci, & ella forse
 Gita sarà per altra strada à casa,
 Doue la trouerai, s'hora vi torni.

Ben,

Bir. Ben vò tornar, ma s'ella
 Prima da te tornasse,
 Ch'io la vedessi; le dirai, che tosto
 A me sen' venga, e non vi ponga indugio,
 Per cosa, che m'importa,
 Nè meno importa a lei.

Sem. Birta, la tua figliuola,
 La mia cara Tisira,
 E mia sì cara amica, & io di lei:
 Ch'io ben saper dourei,
 S'à te non dispiacesse, quel, ch'importa
 A te tanto, & a lei, che non comporta
 Di questo dì l'indugio:
 Di questo dì, nel qual comanda Simma,
 Ch'ogni huom si troui ad honorar Mennone;
 Ogni altra cura abbandonando, ogni opra.

Bir. Nulla, Semiramis, nulla si tace
 A l'amico verace.
 Sono più mesi, non pur giorni, ch'io
 Con Apamio ho trattato, e con Gloresia,
 Padre, e Madre d'Isone,
 Di dare a lui per moglie
 La mia Tisira, e mai;
 Benche l'accordo sia concluso, e fatto,
 Non s'è veduto effetto,
 Ond' Himeneo s'honori,
 Et a me si compiaccia, e insieme a loro.
 E ciò, perche Tisira,
 Senza ragione addurne,

B

Da

Da questo si ritira,
E prolungando v'è quel, ch' altri affretta.
Come sia mala cosa

A vergine matura,
E sola, per hauer chi n' habbia cura,
Il farsi d'huom, che ne sia degno, sposa:
Ogni altra cerca, e brama
Quel, ch' ella aborre, e fugge.

Sem. Saggia è Tisira, e ne la mente ha forse
Pensier, che se il rispetto
Virginale, ò di te dir la lasciasse;
Ne tu contraddiresti,
Ne d' altri si dorria del suo ritrarsi.
O Birta, quanto è duro
Il nodo, e graue il giogo,
Ch' imposto, e stretto altrui sol' vna volta,
Altro, che morte non discioglie, ò scuote.

Bir. Sì, quando a forza altrui distinge, e preme.

Sem. Quando auien contra voglia,
Preme, e distringe sì, ch' opprime, e stroppia.

Bir. Madre son, non matrigna: e ben Tisira
Hà libertate, e senno
D' aprirmi i suoi concetti:
Ma tale ancora è Isone,
Tai sono i suoi parenti:
Tal' è di lei lo stato, e tale il mio;
Che desiar, non ricusar deurebbe
Sì bello, e buon marito,
Nè suoceri sì degni.

Birta,

Sem. Birta, ciò che ti dico,
E mio discorso, non ch' io di lei sappia
L' animo, e non sapea
Nulla di questo fatto: anzi vò dirti,
Che s' ella me ne parla;
Non lasciarò, tel giuro, d' essortarla.

Bir. Fallo, Semiramis, fallo ti priego:
Et opra, c' hoggi si risolua, e voglia,
Ch' Ison la sposi; ch' altramente il padre
Non vuol, che più si parli
D' imparentarci insieme;
Tant' hà sospetto ch' io
O m' infinga, ò non curi, ò sia pentita
Di quel, ch' è mia salute, e mi dorrei
Se non seguisse. A pena
Foste partite, ch' egli
A dir così mandommi.

Io son vedoua e sola: e questa figlia
Hò sola, e bella; & io non brutta (ahi lassa)
Che dico? e quale honore,
E qual n' hò sicurezza? ma seguendo
Quel, c' hora io tento; ho stabilito, e fermo
Di seguir la mia figlia, e viuer seco:
E già Glorezia fallo,
E fallo Apamio, e l' hanno caro, poi
Ch' altro figliuolo anch' essi
Non sperano, e non hanno:
Il che sarà felicità comune.
Puoi ben saper, che s' vna vite sola

B 2 Mai

Mai si ritroua priua
 Di cultore, e d'appoggio
 (Sia posta in piano, ò in poggio)
 Mal può tenersi viua, e mal sicura ;
 Però che'l troppo humore,
 Onde troppo s'auanza, e troppo cresce :
 E di se troppo graue, a se rincresce,
 Fa, ch'ella cade, e muore
 In poco tempo, e in meno ,
 Se più saranno d'vna
 Nel medesimo terreno :
 Poi che l'vna per l'altra è di ciascuna .
 Peso, molestia, e danno .
 Quinci nasce l'affanno ,
 Onde m'affliggo, ch'io
 Veggio Tisira, e me suggette in breue
 A la medesima sorte,
 S'ella non si risolue ;
 O mio caro marito, ò Mondo, ò Morte .

Sem. Tu saggiamente parli,
 Birta gentile, e saggia .
 Quetati, rasserena, e torna lieto
 Il cor doglioso, e'l conturbato viso .
 Non pria vedrò Tisira,
 Ch'opra farò con lei da vera amica .
 Ma più non perder tempo ;
 Che forse farai tu quanto bisogna,
 Senza l'opera altrui .

Bir. Io me ne vò, ch'a punto

Di

Di là Frisseno spunta,
 Che meco sempre di parole scherza :
 E più, ch'hor non vorrei,
 Mi tratterei ; ma così fa con tutte .

S C E N A T E R Z A .

Frisseno. Semiramis.

Fris. **S**ola pur ti ritrouo,
 Semiramis bellissima, e diuina .

Sem. Et tu solo pur vieni,
 Frisseno prudentissimo, e gentile .

Fris. Solo, perch'io non trouo
 Il dolcissimo mio caro Pirnesio .

Sem. Et io sola, perc'hora
 Birta m'ha qui lasciata,
 E dianzi la bellissima Tisira .

Fris. A te sola conuiene
 Titolo di bellissima, a te sola .

Sem. Nè pur bella mert'io, ch'altri mi chiami,
 Ma tu per tua natura,
 O per vso, spiaceuole a me sola,
 Ognior prendi a diletto
 Il farmi tinger di vergogna il viso .
 E pur homai dourei
 Saperlo, e non curarmi .

Fris. Pur troppo il sai, crudele,
 Pur troppo non ti curi .

B

3

Sai

Sai a' esser tanto bella,
 Che non è chi t'agguagli: e non è viuo
 Chi per te non si strugga,
 Sol ch'vn tratto ti miri, e tu non fugga.
 Tu tu prendi a diletto,
 Spietata, il danno altrui;
 Non io, che sol tentando
 Vò, con ragion, d'intenerirti il petto,
 Più duro sempre a l'amoroso affetto.
 Ma questo è propria vsanza
 Di perfetta beltate.

Sem. Or dì ciò, che ti piace,
 Che'l tutto ascolto in pace.
 Così conuien far teco:
 Ma priegoti, Frissenò,
 Dimmi come sia fatta, e se si troua
 La perfetta beltate.

Pris. Com'è la tua beltate,
 Ed in te sola al mondo si ritroua.

Sem. Poiche non vuoi parlar, se non beffando;
 Io vò, mi raccomando.

Pris. Non t'adirar, non ti partir; t'adiri
 Perche t'esorto, e lodo?

Sem. Obedir mi conuien Simma; ei comanda,
 Ch'io vada a cangiar' habito, e m'adorni
 Nel più leggiadro modo,
 Ch'io possa, o sappia: e mi ritroui anch'io
 Ad honorar Mennon quand'egli arriui.
 Di gran giuditio è Simma,

Chi'l

Chi'l negherebbi? e pure
 Mi manda a dir, ch'io m'orni,
 Acciò ch'io paia almen, s'io non son bella.

Pris. Qual fu l'ambasciadore?

Sem. Criti fu, quel fanciullo.

Pris. Ei parlò da fanciullo,
 Ned esser può, che si parlasse Simma.
 Ma di minor giuditio il mio Pirnesio
 Non è di Simma, e da diuin Maestro
 Imparato hà qual sia,
 E doue si ritroua,
 La perfetta beltate.

E per quel, ch'io mi creda, ei mille volte,
 Te l'hà scoperta, e mille:
 Anzi pur sempre te l'addita, e mostra;
 Mentre che te mirando,
 In vn punto arde, agghiaccia, arrossa, e imbià
 Misero, e si trasforma (ca,
 In ogni rea, per te, misera forma.
 E tu, sempre più fiera,
 Godi, ch'amando ei pera?

Sem. Io sempre amai Pirnesio:
 E da fanciulli, nel nutrirci insieme,
 Ne le case di Simma, suo fratello,
 Sempre ci amammo insieme.
 Nè creder già poss'io,
 Che di me si lamenti;
 Ne sò che si pretenda, o che si brami.

Pris. Altro, se non che l'ami.

Sem. Io l'amo, e non l'amando,
Perch' egli il merta, merterei castigo.

Fris. L'ami, ma non d'amore.

Sem. Amasi senza amore?
O Frisseno, vaneggi? ò pur t'insingi
Gabbando, e scherzi? Deb, quando fia mai,
Che si conosca se ragioni, ò cianci?

Fris. Hora io ragiono, ma tu cianci. Sai
Ben tu qual differenza, e quanto importa
L'amar semplicemente, ò amar d'amore.

Sem. Troppo sei dotto; & io
Nulla sò di quest' arte. I miei pensieri,
Gli studi miei son de la caccia, e sono
Pur' anco di saper, se l'altre il fanno,
Come s' addatti vn velo
Su'l crin, qual fior campeggi,
Perso, vermiglio, ò bianco
Meglio vicino al volto: e da qual fianco
Penda con più ragion la tasca, ò il corno,
E qual più certo, e quale
Faccia colpo maggior lo strale, ò il dardo.

Fris. Di che stral, di che dardo
Parli? de' tuoi begli occhi, e del bel guardo?
Ma se mi mostra il vero
Nel tuo bel viso Amore;
Non andrà molto, che nel duro petto,
E sentirai nel core
Tal ferita, & ardore,
Che cercherai pietate:

E se

E se la trouerai:

Non sarà senza noia, e senza guai.

Sem. Ahi, quale augurio è questo,
Frisseno ingrato? Oh, vedi
Bella schiera di Ninfe, e di Pastori.

S C E N A Q V A R T A.

Frisseno. Choro. Semiramis.

Fris. **C**Hi vide mai più bella,
E più leggiadra schiera
Di Ninfe, e di Pastori?
Diteci in cortesia, chi vi ci manda,
Et a che ci venite?

Ch. P. Chi vide mai più bella,
E più leggiadra coppia
Di Ninfa, e di Pastore?
Quì ci comanda Simma,
Che sollazzando stiamo insin che giunga
Mennone, e'l riceuiamo
Con suoni, e canti, e l'honoriam ballando.

Sem. Non credo, che il Rè Nino
Habba, quanto contien l'Imperio tutto,
Altrettante sì belle, e sì leggiadre
Ninfe, e miracol fia,
Ne l'arriuar, che quì farà Mennone,
S'egli a tal vista non riman conquiso.

Ch. N. Se tu quì ti fermassi,

Miracolo

Miracolo sarebbe,
 Ch'ei da la tua beltà non fusse preso,
 E da i begli occhi acceso:
 Peroche tu sei tale,
 Che non sembri fra noi cosa mortale.

Fris. Io te l'hò sempre detto,
 Semiramis, e tu t'adiri. or vedi,
 Che queste Ninfe ancora
 Confermano il mio detto;
 Nè cianciano com'io.
 Tel torno a dir. Tu figlia sei d'un Dio:
 Ned esser può, se la tua madre è Dea,
 Altra, che Citerea.

Sem. Sagge son queste Ninfe,
 E son cortesi, e fanno
 L'uso, ch'è fra le donne
 Di sempre mai lodarsi, & honorarsi.

Ch.N. Frisseno è via più saggio
 Di noi, nè men cortese;
 E quanto ei parla, è ver di tua beltate.

Ch.P. E così pare a noi, e così pare
 A chiunque ti mira,
 Et a chi per te sempre arde, e sospira.

Fris. Be nedetto sia tu, Pastor gentile,
 Che tacer non puoi quello,
 Ch'a tutti è noto. Nota,
 Semiramis, s'io scherzo
 Gobbando allor che di pietà ti priego;
 E s'io ciancio, ò ragiono.

Sem. Il Sol già s'alza, & hora,
 Che di lunghezza il dì cede a la notte,
 Talor ne manca il tempo.
 Io me ne vò; Frisseno,
 Ninfe, e Pastori, il dipartir mi spiace:
 Ma poich'altro non posso,
 Rimaneteui in pace.

Ch.N. Amor sia teco, e de la tua bellezza
 Faccia signor chi più l'ama, e l'apprezza.

Fris. Pastor, se'l mio Pirnesio
 Arriva, per ventura;
 Dite, ch'io'l cerco: e s'egli
 Si ferma quì, ch'io'l rivedrò fra poco.

Ch.P. Così diremo, e quanto
 Opri perche sua parte habbia del foco
 Colei, che l'arde tanto.

C H O R O .

Chi canterà giamai si ben d'Amore,
 Ch'ei ne riceua il meritato honore?
 Amore è quel verace, e gran contento,
 Ch'eccede ogni speranza, ogni desio:
 E quel sommo diletto,
 Che non è mai, per iterarlo, spento;
 E d'ogni noia, e d'ogni affanno oblio.
 Talor di van sospetto
 Ingombra altrui l'innamorato petto:
 Ma poi lo sgōbra, e fa il piacer maggiore.
 Chi

Chi canterà giamai sì ben d'Amore,
 Ch'ei ne riceua il meritato honore?
 Amor fa stare il Mondo, e moue il cielo,
 E vola in ogni parte, e'l tutto vede:
 E vedendo, e volando,
 O doue vince, ò dou'è vinto il gielo,
 Arde ogni alma gentile, annoda, e fiede.
 E chi poi sospirando
 Si viue vn tempo dolcemente amando:
 Sempre ha gioioso, e consolato il core:
 Chi canterà giamai sì ben d'Amore,
 Ch'ei ne riceua il meritato honore?
 Amor non è giamai satio, ne stanco
 (Dica chi vuol) di far'altrui gioire:
 E se talhor dispiace;
 Proual chi nega a le sue piaghe il fianco:
 Ma noi, ch'ognior n'habbiam inaggior de fi
 Sempre haurem seco pace. (re;
 E s'a gli Amanti nostri hoggi compiace;
 Il direm nostro Dio, nostro Signore.
 Chi canterà giamai sì ben d'Amore,
 Ch'ei ne riceua il meritato honore?

Il fine del Primo Atto.



ATTO SECONDO

SCENA PRIMA.

Sarnuco. Choro.

Sar.



MOR, la mia morosa mi
 vuol morto,
 Et io nulla mi curo di morire.
 Credo, che m'habbia poco
 men che scorto
 Per huom da farmi ogni cosa soffrire:
 Ma ben non mi conosce, e mi conforto,
 Che tu non mi vorrai lasciar perire;
 Anzi m'aiuterai, ch'vn dì la prenda
 Infuriato, e sotto me la stenda.
 E se non potrò questo, io ti prometto
 Di trouarmene vn'altra più galante:
 E poco stenterò, s'io mi ci metto;
 Che ce ne son, che mi vorrebbon tante;
 Ma ecco, in fede mia,
 Qua la ventura mia.
 O quante Ninfe; ma ci hanno i Pastori,
 A posta sua, mi vò prouar s'alcuna
 Mi vuol per suo moroso,
 O mi vuol tor per sposo.
 E meglio saria questo
 Per non stare ogni giorno

A mu.

*A mutar questa, e quella,
A pericolo vn dì di venir matto.*

Buon dì, belle Ninfette, e voi Pastori.

Ch. P. *Buon dì, saggio Sarnuco.*

Ch. N. *Buon dì, Sarnuco bello.*

O tu canti pur ben. Vuoi dirne vn'altra.

Sar. *Che mi darai tu poi?*

Ch. N. *Ti darem ciò, che vuoi.*

Sar. *Vn bacio vò da tutte.*

Ch. N. *Noi siamo troppo brutte.*

Sar. *Questo sarà mio danno: ma voi siete
Tali, che mi piacete.*

Ch. P. *Or qual bacerai prima?*

Sar. *Questa, c'ha la boccuccia,
Che pare vna bertuccia.*

Ch. N. *Bacia pur prima vn'altra.*

Sar. *Dunque bacerò questa,
Che mi guata sott'occhio,
Che sembra vna porchetta.*

Ch. N. *Non voglio esser la prima.*

Sar. *Io bacerò quest'altra,
Che tien la bocca stretta,
Che mi fa ricordare il cul d'vn gallo.*

Ch. P. *Tu parli di baciare,
E sei anco a cantare.*

Sar. *Io canterò poi meglio,
Or sù ne bacerò qualch'vna, e poi
Bacerò l'altre quando haurò cantato.
Non vò, che m'inganniate,*

Che

*Che cantar mi facciate,
E poscia mi cacciate vn porro dietro.*

Ch. P. *Ti prometto io per loro.*

Ch. P. *Ti promettiamo tutti.*

Sar. *E s'elle non vorran, ch'io baci voi,
Farei vn bel baratto,
Credete ch'io sia matto?*

Ch. P. *A che prometter, s'elle
Non volessero poi, che le baciassi?*

Sar. *Così prometton tutte,
E le belle, e le brutte,
Poi non attendon mai, se non al buio.*

Ch. N. *Deh, canta homai, Sarnuco:
Canta, se ci vuoi bene;
Poi che ce l'hai promesso, non mancare.*

Sar. *Io veggio là Diana,
Le vò gir a parlare.*

Ch. N. *Vien quà, lasciala stare.*

Sar. *E dirle mal di voi.*

Ch. P. *Tu cerchi, ch'ella diuentar ti faccia
Vna qualche bestiaccia.*

Sar. *Te non farà, che sei: ma se vuol farti;
Ti farà certo ò barbaianni, ò porco.
Parmi, ch'ella ragioni.*

Voglio accostarmi, e voglio vdir che dice.

Ch. P. *Non ti partir, sta fermo,
Che ben poi l'vdirai come s'appressa.*

SCENA

S C E N A S E C O N D A .

Tifira. Sarnuco. Choro.

Tir. **A** Hi, nemica fortuna, abi Stelle inique:
Ma tu più crudo, Amore,
Che mi distruggi il core
Per vn, che langue in sempiterno ardore
D'vna, ch'ama sè lui,
Com'egli ama chi l'ama.
Io, laſſa, amo Pirneſio:
Egli Semiramis, ama, e l'adora;
Et ella ama Mennone.
Ella ſà di Pirneſio:
Non ſà di lei Mennone,
Nè ſà di me Pirneſio,
E non ſà di Mennone.
Coſi Pirneſio, tormentandoſi, erra:
Coſi mi conſum'io:
Coſi Semiramis vaneggia; e tutti
Siamo ſoggetti, e fauola, e traſtullo
Di te, cieco, e fanciullo.
Pur'ella almen non cela
La ſua fiamma amorosa:
Anzi a me l'appaleſa, e meco ſpeſſo
Si conſiglia del come ella la ſcopra
A chi potria in vn tempo
Farla maggiore, e che ſtruggeſſe meno.
Il che

Il che douria pur farmi
Ardita a dire a lei
La cagion del mio mal, gli affanni miei:
Certa d'hauerne aita;
Ch'altri concede, e dona.
E volentier, quel, che per sè non vuole.
Ma non hò mai potuto
Da me ſteſſa impetrar tanta baldanza,
Che fin procuri a tanta mia ſperanza;
Onde morrò tacendo.
Deb, perche dunque il mio deſtin riprendo,
S'io ſola ſon miniſtra
De la mia dura ſorte,
E miniſtra farò de la mia morte?
Laſſa, Pirneſio ancora
A tutti, e in ogni loco
Và ſcoprendo il ſuo foco,
E non è chi di lui
Pietà non moſtri, e non li porga aita,
O con motti, o con prieghi.
A me ſola pietà par che ſi nieghi,
Amor, date, da voi crudeli Stelle,
Date, Fortuna iniqua,
Dal Mondo, e da me ſteſſa.
Sar. Io non poſſo più ſtare;
Par, che ſi voglia col dardo ammazzare.
Ch.P. Ella è Tifira, e nell'aspetto moſtra,
E ne gli atti meſtitia, e ſi lamenta.
Ch.N. La cagion del ſuo duol, s'io non m'inganno,
E, che

4: 1A
1 15
2 18
1 19
P P P P P P
5
1218

*E, che Birta vuol darla
Per moglie.*

Ch. P. *Io ben t'intendo.*

Sar. *O Ninfa? ò Dea? sei Ninfa, ò pur sei Dea?*

Tif. *E tu, chi sei? vn'huomo? ò pur Pastore?*

Sar. *Sono vn'huomo, e Pastor: ma più m'importa
Saper quel, ch'io t'hò detto.*

Tif. *Che pensi tu, ch'io sia?*

Sar. *E che so io? pari vna Ninfa al viso;
Ma nel volto, vna Dea.*

Tif. *Che vorresti da me, s'io fossi Dea?*

Sar. *Vorrei, che mi lasciassi com'io sono:
E non mi trasformassi in qualche bestia;
Che troppo è gran fatica a caminare
Co i piedi, e con le mani.*

Tif. *Vorresti altro da me?*

Sar. *Che mi facessi amare
Da qualche bella Ninfa.*

Tif. *E s'io fossi vna Ninfa?*

Sar. *Potresti amarmi tu.*

Tif. *Ti piaccio?*

Sar. *Oh, se mi piaci.*

Tif. *Il ciel vi doni sempre,
O bella compagnia, quel, che bramate.*

Ch. N. *E te faccia felice.*

Ch. P. *D'vna felicitate,
Conforme a la beltate.*

Tif. *Poca, e brieve saria. Sapreste darmi,
Care Ninfe, nouella.*

si,

Ch. N. *Sì, di Semiramis, se di lei parli.*

Tif. *Di lei, non d'altro, parlo.*

Ch. N. *Ella tornerà quì, come adempito
Hà di Simma il precetto.*

Tif. *E che precetto?*

Ch. N. *D'adornarsi tanto,
Ch'innamori di sè la terra, e'l cielo.*

Tif. *V'andrà poca fatica, e poco tempo.*

Ch. P. *Ecco Simma con gente,
Che l'accompagna, e serue.*

Sar. *Egli è pure il bell'huomo:
S'egli fosse vna donna, il bacerei.*

S C E N A T E R Z A.

Simma. Tifira. Choro. Sarnuco.

Sim. **T** *ifira, il ciel ti guardi,
E sempre bella ti conserui, e lieta.*

Sar. *E ti doni vn marito,
Che ti prenda per moglie,
Per esser tuo marito.*

Tif. *Et a te, Simma, il cielo
Conceda il fin di tutti i tuoi pensieri.*

Sar. *E ti doni vna moglie,
Che ti faccia vn figliuolo,
Che pigli poi per moglie
Chi li faccia vn figliuolo
Da tor marito, e moglie,*

C 2

E fac-

E facciano figliuoli,
C'habbiano de i figliuoli,
Per hauer de i figliuoli.

Sim. O, Sarnuco gentil, tanti figliuoli?

Sar. Che vuoi far di figliuoli?
Non hai pecore, e vacche,
E capre, e buoi dauanzo?
Tu hai de i porci ancora,
Nè ti mancan castroni.
O tu sei ricco, Simma.

Sim. Che fai tu quì, Sarnuco?

Sar. Io fo l'amor con tutte queste Ninfe:
E mi vorrebbon tutte;
E nessuna mi piglia.
L'vna vorria, che l'altra
Fosse la più sfacciata, e cominciasse.

Sim. Cominciasse a far che?

Sar. A gettarmi a dosso,
A toccarmi, a baciarmi.

Sim. Che non cominci tu?

Sar. Non sò da quale, e poi.

Sim. Che vuoi tu dire, e poi?

Sar. Io voglio dire, e poi.

Sim. Se tu non sai da qual; da la più bella.

Sar. Tutte son la più bella.

Sim. Comincia da Tisira.

Sar. Hà il dardo troppo grosso.

Sim. Che fa quel dardo grosso?

Sar. Mel romperebbe a dosso.

Ella

Sim. Ella è così crudele?

Sar. Non è crudel, ma vuole esser pregata.

Sim. Priegala, non è giusto?

Sar. Io non la vò pregare,
Nè mai pregai nessuna:
E pur n'hò hauute molte,
Che m'hanno odiato a morte.

Sim. Tu m'hai ben ingannato.

Sar. Non basta l'esser bello?
E ti vò dir più là.

Che s'vna mi vorrà da hora auanti,
Vorrò, ch'ella mi prieghi.

Sim. Gli è montata la furia, ei si dilegua.
Pastor, non vi partite
Di questo luogo a punto;
Perche arriuar non può Mennone altroue.

Ch. P. Qui ci siam posti a punto,
Sapendo, ch'ei non può smontare altroue.

Sim. Subito, ch'egli arriua,
Vn di voi me n'auuisi: in tanto io vado
A proueder di mensa,
E d'albergo, e di giuochi
Conformi a chi riceue, & a chi viene.

Ch. P. Tutto farai tu bene.
E quì faremo noi quanto comandi.

S C E N A Q V A R T A.

Tifira. Semiramis.

Tif. **P**ur venisti, ò sei bella:
 Ma quando non sei bella?
 Et hora poi, che t'ha vestita Amore,
 E di sua mano ornata.
 Come si mostra ben tra il bianco, e l'oro
 Del velo, e de le chiome
 L'azzurro, e'l verde di quei nastri. Dimmi,
 Che vogliono importar quei duo colori?

Sem. Mostra speranza il verde:
 Azzurro è il cielo, & alto.
 Voglio dunque inferir, che'l mio pensiero
 Ad alte cose aspira.
 Frisseno, ch'è sì dotto: e che sà tanto
 De l'arte de le Muse, e seppe tanto
 Già de l'arte d'Amor; fin che d'Amore
 Fù soggetto, portogli, & io li porto;
 Perche non men di lui spero altamente.

Tif. Egli, che sempre è lieto,
 E così volentier di noi si beffa;
 Dirà, che tu li porti per suo amore.

Sem. Dicalo, & io dirò, ch'ei dice il vero.

Tif. E s'ei sarà biffardo, e tu bugiarda.
 Non t'ò veduta più questa faretra.
 O com'è bella, e come

Di gemme splende, e com'è ricca d'oro,
 Chi te la diede? e quando?
 E questo sì bell'arco?

Sem. E l'arco, e la faretra
 Mi donò Simma, ancor non hà tre giorni.

Tif. Questo lauoro egregio
 Di cotante figure,
 E capriccio, ed historia?

Sem. Non ti sò dir; ma questa è vna Regina,
 A quel, che si comprende
 Da l'essercito grande,
 Ch'ella conduce; e da l'insegne vinte,
 E da i tanti trofei;
 Guerriera, e vincitrice,
 E di molti, e gran Regni Imperatrice,
 Ella s'auen, marciando,
 In vn monte di marmo:
 E nel bel mezo, in forma di colosso,
 Intagliar fa se stessa,
 E cento sue donzelle intorno intorno,
 Che l'adorano tutte,
 E qualche don ciascuna le presenta.

Tif. E ver; questa vna spada,
 Questa porge vno scudo,
 E quella vn'asta, e quella vna ghirlanda.
 E quella vna bandiera, e quella vn'arco:
 E qual d'vna corazza, e qual d'vn'elmo,
 E qual le fa d'vna corona offerta.
 Di quelle tre, ciascuna l'offre vn libro;

Vn'in versi, vno in prosa, e l'altro è bianco.
 Questa è mirabil cosa.

Di, da cui l'ebbe Simma?

Sem. Non sò. Quest' Asta poi ferrata, e d'oro
 Lucente, e bella, e forte;
 Pirnesio mi donò.

Tif. Pirnesio questa?

Sem. Pirnesio questa di sua man donommi,
 Allor che Simma la faretra, e l'arco.

Tif. Con la faretra, e l'arco
 Sembri Diana al bosco:
 Ma sendo così bella;

Anzi Venere sembri,
 Che si finga vna Ninfa cacciatrice,
 E con quell' Asta in mano,
 Sembri Bellona in campo:

Ma sendo così bella;
 Anzi Venere sembri,
 Che si finga vn' Amazona superba.

Sem. E tu mi sembri sempre
 La Dea de la beltà, ma non d'amore;
 Poiche non senti amore.

Tif. Quanto il bisogno porta,
 Semiramis, io sento,
 Non pur d'amor, ma d'odio.

Sem. Come si può sentir d'amore, e d'odio,
 Duo nemici sì fieri?

Tif. Lascia, ch'io prouo vn poco,
 Se quest' Asta ferrata è lieue, ò graue.
 O com'è

O com'è graue; a pena
 Ch'io la sostengo in alto.

Sem. Et a me par leggiera:
 E l'auuento, e la vibro
 Come fai tu quel dardo.

Tif. E di me tu non sei però maggiore,
 E sei d'età minore.
 Ma sempre hauesti forza
 Più che di donna, assai.

E se tu ti prouassi; io credo certo,
 Che vinceresti ogni Pastor ne' giuochi.

Sem. Forse non perderei: ma se sapessi,
 Quando sediamo insieme
 A spettacoli tali,
 Che voglia me ne viene;
 Io me ne struggo; hor l' Asta mia mi rendi.

Tif. Hor' hora te la rendo.
 Basta, che te la diè Pirnesio tuo.

Sem. Pirnesio, ma non mio.

Tif. Ah, misero Pirnesio:
 Misero Amante, a che vaghezza il mena;
 Dare a la sua nemica
 L'arme, ond'ei per: e pur n'ha tante, e tante
 Nel bel viso, e ne gli occhi,
 E ne le man, che quanti miri, e tocchi;
 Ciascun cade, ò si strugge:
 E più chi si difende, e più chi fugge.
 Oimè, Semiramis crudel, tu puoi,
 Veder colui morire

Di doglia, e di desire,
Che t'hà donato il core;
Nè d'altro viuer può, che del tuo amore?

Sem. Se ciò li basta, hà cibo
Da viuer ben mill'anni.

Tif. Dunque tu l'ami tante?

Sem. Io l'amo tanto; e quando non l'ami?

Tif. Hai l'amor di Mennon posto in oblio?

Sem. Questo non farò mai,
Ne mai farlo potrei:

E s'io potessi farlo; nol farei.

Tif. Puoi dunque amar più d'vno?

Sem. E più di mille ancor. Non splende il Sole

Al Mondo, a gli animali,

A gli huomini, à le donne;

E sempre è solo vn Sole?

Amar posso ciascun come Pirnesio.

Tif. Ma, puoi amar ciascun come Mennone?

Sem. Nè posso farlo, nè poter vorrei.

Egli solo è signor de i pensier miei.

Tif. Ingrata sei, Semiramis, Mennone

Nont'ama, e l'ami tanto;

E non ami Pirnesio, che sì t'ama.

Sem. Mennon non sà il mio amor, però non m'ama.

Tif. Tu sai quel di Pirnesio, e pur non l'ami.

Sem. E perch'amo Mennone,

Nè disamo Pirnesio.

Tif. E Mennon deue amar qualch'altra donna.

Sem. Questo è quel, che pensando, mi consuma.

E se

Tif. E se n'amasse vn'altra,
Nè disamasse te; sarestu lieta?

Sem. Sarei la più dolente
Donna di tutto il Mondo.

Tif. Chiederesti mercede?

Sem. La chiederei per certo.

Tif. E vorresti impetrarla?

Sem. Impetrar la vorrei.

Tif. E Pirnesio la chiede,

Con desio d'impetrarla;

Nè per questo da te se li concede.

Sem. Perche la spendo altroue,
E là, doue Amor vuole.

Tif. E Mennon forse altroue

Spende la deue, e là, doue Amor vuole.

Sem. L'vn dubbio, e l'altro è certo.

Tif. Or poniam, che Mennone

Amasse vn'altra, e del tuo amor sapesse;

Vorrestu, ch'ei lasciasse

D'amar quell'altra, e che te sola amasse?

Sem. Altro non bramerei.

Tif. E s'egli amasse te, l'amor d'vn'altra

Sapendo; haurestu caro,

Ch'ei te lasciasse, e l'altra sola amasse?

Sem. Non vorrei, morirei.

Tif. Dunque, perche non pensi

Di frenar sì la voglia,

Ch'altrui non facci quel, ch'a te dispiace?

Sem. Son le leggi d'Amore

Sciolte

Seiolte da tutte qualitati humane,
Ciascun cerca il suo meglio:
Ch'oue ne vada la vita;
Naturalmente ogni animal s'aita.

Tis. Dimmi, cara sorella,
Poich'altro non habbiam dou'impedirci,
Come t'innamorasti di Mennone?
Nè tu me l'hai mai detto,
Ned io l'hò domandato.

Sem. Morì, come tu sai, Murcon, ch'ogni anno
Per lo Rè nostro Nino,
Veniva a riueder l'opre di Simma.
Al quale vffitio poi
Mennon dal Rè fu eletto:
Et è la terza volta
Questa, ch'ei ci è venuto, e son duo anni.
La prima volta, io m'era giouinetta,
Nè d'altro mi curaua,
Se non d'alcuni fanciulleschi giuochi,
Che non mi dauan tempo, nè desio
Di sapere altre cose,
Nè di vedere alcun, che ci venisse:
E pur de l'altre son di quella etate,
Che pensano a l'amore;
E gli aprono la via per gli occhi al core.
Basta, la prima volta
Nol vidi, e non pensai.
Ma tanto l'vdi poi lodar, ch'io venni
In desio di vederlo.

E talor

E talor domandai semplicemente,
Quando ei tornasse, e da Pirnesio v'dita.
Tornò l'anno seguente, hoggi fa l'anno:
E Simma mi vetò la sua presenza,
Nè vidi gli spettacoli in palese,
Che nel prato sì fer dopo la casa.
La donna è per natura
Vogliosa, tu'l sai bene;
E tanto più se l'è il desio conteso.
Pensai, che questo fosse
Di Pirnesio pensiero, e gelosia;
E tanto più mi crebbe
La voglia di vederlo.
Mentre che dunque si faceano i giuochi
Furtiuamente io li vedeua da vn loco,
Ch'a me gli altri mostraua;
E me celaua altrui.
Vidi Mennone. Oimè, Tisira, il vidi:
Nè mi parue vedere
Vn'huom puro mortale,
Ma vn Dio, dal ciel disceso;
Che mi fè lieta, e misera in vn punto.
E il ben ch'io ne speraua,
Più m'occupaua il core,
Che la tema del male:
Parendo a me, che mi dicesse Amore;
Questi è, Semiramis, il tuo Signore.
Seguitauano i giuochi,
Et egli n'era giudice, e con Simma

I pregi

I pregi dispensaua.
 Tu sai, che talor nasce
 Lite fra più Pastori,
 Di qual sia Ninfa amata,
 E del pari honorata,
 E seruita da tutti.
 Simma rimette il fatto à la fortuna,
 Lor proponendo impresa
 Di destrezza, ò di forza,
 E spesso ancor di forza, e di destrezza,
 E chi fà meglio in proua,
 Il desiato pregio,
 Felicemente poi si gode, e lieto,
 Io desiaua, ò folle,
 Che Mennon fosse in lite
 Di molte Ninfe, e Simma
 Potesse alla fortuna
 Rimettere il giuditio, e la sentenza:
 Et io mettermi in proua
 Di riportarne il pregio.
 Ma, che parl'io di Ninfe?
 Di Pastor de i più destri, e de i più forti
 Di tutta Assiria: e prometteami ancora
 Con Cavalieri, e con Eroi prouarmi,
 E la palma acquistarne:
 Dicendo fra mio core;
 Perche non lo sperar, s'hò meco Amore?
 Egli, non men gentile,
 Che valoroso, e forte,

Si prouò poi con Simma,
 Maestro d'ogni gioco,
 Con Ison, con Pirnesio, e con Afranio,
 Esperti tutti, e forti:
 Ma tutti vinse, eccetto
 Pirnesio, che li fè sudar la fronte
 In molti giochi, e in pochi
 Rimase vinto.

Tif. Io'l vidi.

Ma poi che n'hai parlato;
 Deb, dimmi ancor com'ei di te s'accese.

Sem. Nol saprei dir; ma fanciulletti entrambi,
 Bench'ei maggiore alquanto,
 Sempre erauamo insieme:
 E cresceua il suo amor con gli anni, & io
 Nol mel credeua amore;
 Non conoscendo Amore.

Tif. Tu l'amauì però.

Sem. Com'ancor l'amo.

Tif. E ti fidauì seco.

Sem. E mi fido ancor seco? perche mai
 Non hò scouerto in lui,

Che modestia, honestà, tema, e desio.

Tif. E se l'hauesse vn dì spinto il desio
 A tor quel, che la tema li vietaua,
 La modestia concede,
 E l'honestà non danna.
 In somma, egli (perdonami, ti priego)
 T'bauesse dato vn bacio,

In refrigerio del suo foco?

Sem. Ah, sciocca.

A questo pensi? Allora allora morto
Con questa man l'hauerei.

Tif. Oimè, non t'adirar, ch'io scherzo teco.

Sem. Pur che questi Pastori, e queste Ninfe,
Cui già ci siamo auvicinate tanto,
Non t'abbiano sentita.

Tif. Non ci hauranno sentito.

SCENA QUINTA.

Tifira. Choro. Semiramis.

Tif. **O** Belle, e vaghe Ninfe
Che ci è dela venuta di Mennone?

Ch.N. Nulla ci è per ancor, se non ch'ei viene:
E noi quì l'attendiamo.

Ma tu, cara Tifira,
Perche non ti adornasti vn poco meglio,

Com'hà Simma ordinato?
Sei così bella ancora;

Ma gli ornamenti han forza
Di far parer bellissima vna bella.

Vedi, hor Semiramis pare vna Dea.

Tif. Mi vide Simma, e non mi disse nulla;
Nè il mio presente stato,

Nè cercano ornamento i miei pensieri.

Ch.N. Anzi, se'l ver si dice;

Il tuo

Il tuo presente stato.

Sem. Misera me, m'era di mente vscito.

Ma poi che queste Ninfe

Mostrano di saperlo;

Non rimarrò di dirti

Ciò, che Birta m'hà detto, ch'io ti dica;

Nè men mi guarderò da voi, Pastori.

Ch.P. Di quel, ch'intendi, noi non sappiam meno,

Che sappian queste Ninfe.

Sem. Da che, Tifira mia,

Ci lasciammo sta mane,

Vedesti più tua madre?

Tif. Nò; che la mia dimora

Fù più nel tempio, ch'io non mi pensai,

Da poi che mi lasciasti:

E s'io tornaua à casa,

Temea d'allungar troppo il mio ritorno,

E di farti aspettar più del douero.

Sem. Or ella mi trouò, tutta affannata,

In questo luogo à punto,

Che questa compagnia non ci era ancora:

E mi pregò, ch'io ti pregassi.

Tif. Basta

Fin qui t'intendo, vn'altra volta poi

Ragionarem di questo.

Sem. Non vò però, Tifira,

Lasciar di dirti quel, che mi conuiene.

Tua madre è Donna saggia:

E quel, che da te chiede; si richiede

D

Agli

*A gli anni, à la beltate,
Al tuo stato, & al suo:
Nè sempre poi si trouano partiti
Conformi al desiderio.*

Ch. N. *Saggia, non men che bella,
E la tua dolce amica.
Ascolta i detti suoi, per esseguirli.*

Ch. P. *Il pastor, che tua madre,
Tisira, ti destina,
Non è da ricusar, se ben vi pensi.*

Tif. *Hoggi, senza disdegno
Di Simma, non possiamo
Altro, che di Mennone.*

Attender la venuta, & honorarlo.

Sem. *Ma, s' hoggi le tue nozze non si fanno;
Non si faranno più.*

Tif. *Che ne poss'io? ma forse si faranno.
Il gran Motor del cielo
Può far tutte le cose in vn momento;
Et io mi fido in lui.*

Sem. *Poiche pur gir non vuoi, nè l' hora è tarda,
E precursore ancora
Non ci è di cui s' aspetta;
Vogliamo entrar nel bosco,
A tentar qualche preda,
Da donar à Mennon, subito giunto?
Forse non li fia noia
L' essere presentato da due Ninfe.*

Ch. N. *Da due Ninfe, che sembrano due Dee.*

Ch. P.

Ch. P. *Che mertano, che lor sian presentati
I cori à mille, à mille.*

Tif. *Andiamo. A Dio, Pastori, à Dio, sorelle.*

Sem. *A Dio, care sorelle, à Dio, Pastori.*

Ch. P. *Amor vi segua, e serua.*

Ch. N. *Contente ritornate.*

C H O R O.

A Mor, se' l tuo bel foco
Arde ogni alma, ogni cor sì dolceméte;
Deh, non lasciar, ch' alcun ne sia dolente.

Non è maggior piacer, maggior diletto

De la tua cara fiamma,

E del suo dolce ardore.

A qualunque animal n' auenti al petto,

Vna minima dramma,

Si fa sì lieto il core,

Che di letitia more:

More in se stesso, e poi felicemente

Viue in altrui, nè mai d' amar si pente.

Amor, se' l tuo bel foco

Arde ogni alma, ogni cor sì dolcemente;

Deh, non lasciar, ch' alcun ne sia dolente.

Chi non proua il suo caldo, e la sua forza,

Non sa che sia dolcezza,

E non conosce il bene.

Questo ogni rea fortuna, ò strugge, ò sforza

Doma l'ira, e l'asprezza:

D 2 Nè

Nè comporta, o softiene,
Dou'arde, affanni, ò pene.

E che meglio il riceue, e più ne sente;

N'ha poi maggior cōforto, e piú souente:

Amor, se l'tuo bel foco

Arde ogni alma, ogni cor sí dolcemente;

Deh, non lasciar, ch'alcun ne sia dolente.

Questa Ninfa leggiadra, accorta, e bella

Se ne consuma, e strugge,

Benche l'asconda, e nieghi.

O benigno Signor, tu sai quel, ch'ella

Si dolorosa fugge,

E doue il desir pieghi,

Se i caldi nostri prieghi

Giungono al cielo, e la sua voglia ardente;

Il cor l'acqueta, e la turbata mente.

Amor, se l'tuo bel foco

Arde ogni alma, ogni cor sí dolcemente;

Deh, non lasciar, ch'alcun ne sia dolente.

Il fine del secondo Atto.



ATTO TERZO

SCENA PRIMA.

Pirnesio.



*Quando haurò ben cerco, e la ri-
trouì;*

E l'oda ragionar sí dolcemente.

*Come amor proprio a suoi seguaci
instilla,*

E sì cortese mi si mostri, e pia.

Mifero, che sarà?

Non è la sua pietà, pietà d'amore,

Et è la cortesia,

Sua natural virtute:

E s'io le scopro il core,

Tutto foco per lei, tutto desio;

S'infinge; e del mal mio

Nulla si cura; quasi

La cagion non intenda, e pur l'intende.

Chi crede, ò creder puote,

Che la beltate, e gli anni,

E l'accortezza, e'l senno

Sian di Semiramis così lontani

Da l'vso natural, che tanto, ò quanto

Ella non prouì, ò sappia

La possanza del foco,

Ond' arde il mondo Amore?
 E sapendolo, ò il prouì;
 Come in tenero cor può star sì chiuso,
 Che non ne splenda fuor qualche fiammella?
 S' ella non è qual selce
 Dura, che dentro asconde,
 Sol per incendio altrui le sue fauille;
 E fuor gelata, non che fredda appare.
 Pur quella almen non niega,
 Percossa, e ripercossa, il suo calore;
 Oimè, ma questa niega
 Pregata, e ripregata, il suo fauore;
 Onde chi l'ama, se ne strugge, e more.
 Lasso, e pure haurei caro
 Di ritrouarla almeno,
 Mentre io la miro, seco parlo, hò pace.
 Tanto più, che due giorni
 Son ch'io non l'ho veduta:
 Nè veduto in tutt' hoggi
 Il mio caro Frisseno. Ma Frisseno
 Dì quà pur viene, & ella
 Esser de con Tisira,
 Gentilissima Ninfa, e ben compagna
 Sua degna, e vera amica: ma compagna
 Di pensieri non men, che d'amicitia,
 Poiche sì belle sono,
 E d'Amor son nemiche, ò non amiche.

S C E N A S E C O N D A.

Pirnesio. Frisseno.

Pir. **F** Frisseno, hor pur ti veggio;
 E mentre ch'io ti veggio,
 Parmi non poter' esser se non lieto.
 Dunque, se tanto m'ami,
 Se da la vista tua tanto mi viene
 Di conforto, e di bene;
 Perche mi lasci mai,
 O perche tanto à me il ritorno indugi?
 Fris. Io t'hò cerco, e ricerco, ò mio Pirnesio:
 E qui sol ti ritrouo,
 Doue son stato già staman due volte;
 E con Simiramis mi ci son fermo
 Gran pezza ragionando.
 Pir. Con Semiramis sola?
 Fris. Sola, più di mez'hora. Venner poi
 I Pastori, e le Ninfe,
 Che cotà vedi accolti
 Per honorar Mennone.
 Pir. E di che ragionaste? ò te felice.
 Fris. E te beato, se le mie parole
 Hauessero impetrato
 Quel che per mezzo loro
 Le chiedeva per te l'animo amico:
 Pir. Troppo chieder douea,

Però non l'impetrasti ;
 Ch'ella suol'esser pur tanto cortese ,
 Ch'à l'honesto desio
 Non lascia luogo mai d'ir si auanzando .

Fris. E pur gran cosa , che voi altri amanti ,
 Par , che nulla vogliate ,
 Nè mai vi contentate .

Pir. L'ultima speme de' cortesi amanti
 Altro non è , Frisseno ,
 Che l'esser riamato .

Fris. Se dunque la tua Donna
 Dicesse , ch'ella t'ama ;
 Non sarestu felice ?

Pir. Felicissimo ancora .

Fris. Hor tu sei ; ch'ella il dice .

Pir. O Frisseno , Frisseno ; ama anco il padre
 I suoi figliuoli , & è da i figli amato :
 Il fratello , i fratelli ,
 Et ama il vero amico i veri amici :
 L'amor , di ch'io ragiono ,
 E che non pur felice ,
 Ma mi faria , come tu dì , beato ,
 Sol ch'vna dramma la mia Dea ne hauesse :
 E Frisseno , vn'amore ,
 Ch'exprimer non si può , se non col core .
 Ma so ben , che m'intende ,
 E per mia perfettissima sciagura ,
 A beffarmi ancor tu crudele intendi
 Lasso , oue più ricorro ,

Et à

Et à cui per soccorso ;
 S'oue , e da cui più ne speraua , meno
 Oimè , ne trouo , e s'io
 Priuo son d'argomento , e di consiglio ;
 Colpa de la mia sorte .

Che mi conduce à manifesta morte ?
 Non ragionar di morte ;
 Che tu non sei à segno
 Di pensare al morire ;
 Ma di douer , se tu vorrai , gioire .

Pir. Gioir non spero mai ;
 Ch'io sarei , troppo ardito
 Ne le miserie mie tante , e sì graui .
 E sai ben tu , Frisseno ,
 Ch'à gran speranza huom misero non crede .

Fris. Fu volontà , Pirnesio ,
 Che t'indusse ad amare
 Semir amis , ò forza ?

Pir. Fu forza , e volontà .

Fris. Forza , di che ? e volontà di cui ?

Pir. volontà di me stesso ;
 E forza d'ineffabile bellezza .

Fris. S'altra beltà trouassi ,
 Degna d'essere amata ;
 Amar non la potresti ?

Pir. Amar non la potrei ,
 Ch'altro non hò , ch'vn core ,
 E'l core è , come sai , sede d'amore .

Fris. E pur ti piacerebbe ,

E con

E con diletto pur la mireresti.

Pir. Sì ma non tanto, ch'io

N'haessi alcun desio.

Fris. Perché la speme in te non hauria loco;
Sapendosi da tutti,

Ch'ami Semiramis, onde non fora

Ninfa, che ti credesse:

E tutto questo à te il pensier riuela.

Tosto ch'alcuna miri.

Ma se con la ragione

Cominciasti à soccorrere il volere;

Forse comincieresti

A lamentarti meno,

Et à poter talora anco sederti

Con Pastori, e con Ninfe,

Doe non sia Semiramis fra loro:

Et tal, cui forse piaci,

Ti mireria con occhio

Di speme, e di desio:

Il ch'è veggendo tu, quale che dolcezza

Ne sentiresti al core,

Onde il primiero ardore

S'allentarebbe in parte, e tu potresti

Poi respirare alquanto,

E non ti consumar per chi non cura.

Pir. Saria dritta ragione

Quella, che m'aitasse à non amare

Semiramis, per cui

Sò quel, ch'è l'esser'huomo.

E l'esse-

E l'essere honorato?

Da lei sola hò imparato

Di gire à la vittù per dritto calle,

Et al contrario suo volger le spalle.

Qual proua mai di gloria

Feci io pria che l'amassi,

Obliando me stesso; e quante poi

Ch'io le donai il core?

Da lei sola imparai che cosa è amore.

Et hora vuoi, ch'impari

D'amare vn'altra, e ch'io disami lei?

Ab, Friseno, già saggio:

Or queste cose insegni

Al tuo Pirnesio? insegni,

Tu, che sei così grato;

Altrui d'essere ingrato?

Fris. Ella dice, che t'ama: e tu il consenti,

Ma non di quello amore,

Che risiede nel core:

E l'amante, se vuol, fa sì felice,

Che più non brama, nè bramar più lice:

E però ti lamenti,

T'affanni, e ti tormenti

La colpa attribuendo à la tua sorte,

E dici, ch'ella ti conduce a morte.

Se questo è vero; hai danno, e non vantaggio

Da questo tuo seruaggio,

Nol vò più dire amore.

Se non sei dunque, qual vorresti, amato,

Com

ACT T O

- Com'esser puoi tu, disamando, ingrato?
- Pir.** Com'altri non può far di non amare,
Quando in beltà si scontra,
Cui non stimi beltà maggior, nè pari;
Così dappoi che s'ama,
Non può l'animo nostro
Si tosto disamar: nè può l'amante
Terreno il nodo sciorre,
Nè rallentarlo pur, che strinse vn Dio?
Vn Dio, che gli altri Dei
Tratta peggio talor, che noi mortali.
- Fris.** Vdito hò dir, ch'Amor d'amor si nutre;
E senza nutrimento,
Cosa non è, che lungamente viua.
- Pir.** Anco di speme si nutrisce Amore.
- Fris.** Ma di speme d'amore:
E speme tu non hai;
Nè fosti amato mai.
- Pir.** Non sai, che poco humore,
Continuando, consumò souente
I duri marmi, e le più salde pietre?
- Fris.** Io'l sò; ma quando i marmi,
E le pietre stan ferme
Sì, che l'humor lor si distilli sopra.
- Pir.** Non sai, che non è core
Adamantino sì, che lacrimando
Pregando, amando, talor non si smoua?
- Fris.** Io'l sò; ma quando il core
Ascolta, e vede, e che, Io nol vò dire.

Pir.

T E R Z O.

61

- Pir.** Ah!, che non vuoi tu dire?
- Fris.** Altro più non vò dir, poiche dicendo
Quel, che ti si conuiene;
Ne l'onde solco, e semino l'arene.
- Pir.** Oimè, s'io non parlassi
Con chi conosce Amore,
Per scientia, e per arte:
Ben direi d'hauer torto, ò tacerei.
- Fris.** Allor, che tu credeni,
Ch'io conoscessi Amore
Nol conoscea, però li correa dietro;
Ma dappoi ch'io'l conobbi,
Io mi fuggì da lui,
Veloce sì, ch'ei più non mi raggiunse.
- Pir.** Forse perche non t'hà seguito, ò forse
Perche non hà voluto.
O, Friseno, che fugge
Dinanzi à l'ali, che'l Signor nostro vfa?
- Fris.** Forse t'apponi, ò forse
Dal mio non iSTAR fermo, è proceduto.
O Pirnestio, chi vuole;
Lieto fugge da lui, non che sicuro.
- Pir.** Come dal non star fermo? Io non intendo.
- Fris.** Dal sottrar tutti i sensi
A le prime lusinghe, e dal coprirmi,
O dal ritrarmi da' suoi primi colpi.
- Pir.** E mala cosa Amore?
- Fris.** Mala, se mal s'adopra;
Come son'ancoi dardi, e come il foco,
Che

Che questo le capanne, e le cittadi
Può consumare, e quel l'amico uccidere.

Pir. Ma se s'adopra bene?

Fris. La più soave cosa, e la più degna
Non si ritroua al mondo.

Pir. Come s'adopra bene?

Fris. Allor, ch'ami chi t'ama.

Pir. E come mal s'adopra?

Fris. Quand'ami chi non t'ama.

Pir. Tu pur Birsena amauì. Or come festi
A rimaner d'amarla?

Fris. Me ne rimasi, quando
Io mi chiarì, ch'ella Simeta amaua.

Pir. Come festi à chiarirti?

Fris. Vedeà, ch'era impossibil, che Birsena
Si bella, e sì gentile:

E che teneasi bella, e si pregiua

D'esser di ciò lodata: e si godeua

D'essere vagheggiata:

E che di giorno in giorno

Fogge trouaua, ond'apparir più bella;

Non amasse qualcun, me non amando,

Che per lei mi struggeua,

Et ella sel vedeua, e sel credeua:

E benche m'honorasse,

E mi facesse ogni or mille fauori;

Non erano però d'accodo i cori.

E mel conobbi, ch'ella

Daua udiènza grata

A tutti

A tutti i detti miei, fuor ch'amorosi,
Il che mi dilettaua; e dispiaceua:

E mi condusse à tale,

Ch'io poi venni offeruando,

Non pur geloso amante,

Ma custode importuno,

I passi, e gli atti, e i guardi, e i detti; al fine,

Per non ti andar narrando

Ogni minutia, vidi ch'ella amaua

Fieramente Simeta.

Pir. Te lascio per Simeta.

Sì da poco Pastore?

Fris. Le Ninfe, pari à lei,

Non apprezzan valore:

Et io lasciai d'amare,

Di sì feruente amore

E lei, e tutte l'altre;

Ma non già d'honorare

Di riuerente honore

Quante ne stimai degne.

Pir. Cento n'hai honorate

In vna sola scorza con più canti:

E poi con cento canti,

Poco men d'altre cento,

In vna scorza; via più molle, & ella

In ambedue risplende.

Fris. Perche pria la cantai, che mi spiacesse:

E di cantar restai, quando mi spiacque.

Pir. E vi splend'anco assai Nicora, e molto

Vi

Vi risplende Efirea.

Fris. *Efirea più di tutte.*

Pir. *De le due scorze gloriose poi,
L'vna sacraſti lieto.*

*A generoſo Cavaliero, e l'altra
A valoroſa Donna.*

Fris. *L'vna à cortefe Cavaliero, e l'altra
A poco grata Donna.*

Pir. *Non può negarſi, Or dimmi,
Perche riſplende in ambedue più chiara
Efirea di Nicora, e di Birſena?*

Fris. *Seguitiamo i tuoi fatti, e non ti caglia
Più che di te d'altrui.*

Pir. *In ſomma, tu vuoi dire,
Ch'io di Semiramis più non mi curi,
Che di me non ſi cura.*

*ſendo impoſſibil, benchè me non ami,
Per le ragioni addotte, e per l'eſſempio,
Conforme di Birſena,
Ch'ella non ami altrui.*

*Friffeno mio, queſt'è quel dubbio, queſte,
Che del continuo mi tormenta, ah! laſſo,
Ma non ne trouo ſegno,*

Per arte, o per ingegno, ch'io ci adopri.

*Anzi par, ch'ella ſdegni
Tutti i Paſtor più degni,*

Se non quanto creanza, e cortefia

Eſer la fa con tutti

Affabile, e gentile; e più con meco,

Sempre

*Sempre ch'io tratto ſeco:
E pur la ſua beltà tanto mi piace;
Che ſol di lei penſando hò qualche pace.*

Fris. *Tu ſai, Pirneſio mio,
Ch'io t'amo al par de la mia propria vita.*

*E ſai, che molte proue
Hò fatte in tuo ſeruigio con coſtei;*

*Ma non le ſai ben tutte:
E s'in tuo prò tanto ſperaffi, o quanto;*

*Io non t'eſſorterei
A non penar per lei:*

*Chè ſò ben'io, ch'Amore
Non dà diletto mai ſenza dolore.*

*S'ella ſdegnà i Paſtori,
Non ſdegnà i Cavalieri.*

Pir. *Oimè, doue trapaffi? oue penetri?*

Fris. *Ciò per hora vorrei, che ti baſtaſſe.*

Pir. *Vuoi mi morto, Friffeno?*

Fris. *Viuo ti vò, Pirneſio.*

*E però non vorrei,
Che di ciò più ſi ragionaffe. Mira,*

*Mira vn poco chi ſei;
Ricco Paſtore, e bello;*

*Giouane, e valoroſo,
E di Simma fratello,*

*Qual Ninfa ci è, che non haueſſe caro,
E'l tuo amor non bramaffe?*

*Ci è fra l'altre Tiſira,
Belliffima, e gentile, e gratioſa:*

E

E m'ac-

E m'accorgo ben io

Come ti guarda, e come

Diuenga nel sembiante,

Quando le parli, o teco ella ragiona.

Pir. Ninfa non è fra noi,

Che di beltà l'agguagli.

Sola Semiramis tanto l'auanza,

Quanto il Sol di splendor le stelle auanza.

Fris. Non ti parria ciò forse,

Fratel, s' ambemirassi

Con occhio pari, e con affetto pari.

Pir. Non vsciam di proposito, se m'ami.

Che parlitu di Cavalieri? ò Dio,

Che cosa fredda mi si stringe al core?

Fris. Non ti smarrir; stà forte.

La medicina amara

Fa, ch'altrui par la sanità più cara.

Dubito, che costei

Ami Mennone, e'l credo.

Ella è d'animo altiero,

Et egli è meriteuol cavaliero.

E quel parlar di lui

Sì volentier, sì spesso,

E quei tanti ornamenti.

Pir. Ma non l'hà mai veduto.

Fris. Perche Simma vietolle

Il lasciarci veder con l'altre à i giuochi.

Pensi ch'ella di furto no'l vedesse?

Se vuoi, che donna brami

(Io stò per dire il male)

Vetale il ricercarlo.

Fù peggio il ritenerla:

E tu, che'l procurasti;

Procurasti il tuo danno.

S C E N A T E R Z A.

Sarn. Fris. Pirnes. Choro.

Sar. **H** Auresti tu veduta,
Frissenno, ò tu Pirnesio.

Vna Diana, che non è Diana?

Vna Ninfa, ch'è bella, bella, bella?

O l'è bella, ò l'è bella.

Ella era qui pur dianzi: e s'io ci staua:

Ma mi adirai con Simma, e me n'andai:

Che s'io non me n'andaua,

O s'io non me n'andaua.

Fris. Se tu non te n'andavi,

Che faceui, Sarnuco?

Sar. Io non faceua nulla.

Ella il faceua à me.

M'hauea mezo promesso.

Fris. Di torti per marito?

Sar. Non per marito affatto?

Ma ci mancava poco.

Fris. T'hauea promesso di baciarti forse?

Sar. Non tel vò dir che tu sè troppo accorto.

E 2 Fris.

- Fris.** E di che hai paura?
- Sar.** Che tu non la trouassi, e da mia parte
Le domandassi quel, ch' à me vuol dare;
Et ella te lo desse.
- Fris.** Danne sì ageuolmente?
- Sar.** S' ella pare vna donna.
- Fris.** Adunque non è donna?
- Sar.** Nò; che pare vna Dea,
Io l'hò pur' anco detto.
Ella è vestita bene;
Con certe cose in capo,
E di dietro certe altre,
Come s'hauesse da volare in Cielo,
E quando meco parla, è sempre allegra:
Ma se da sè ragiona,
Par sempre disperata.
Hora si mira a i piedi;
Hor si mira à la testa.
Ella hà vn dardaccio grosso, lungo lungo,
E spesso se le volge in ver la pancia,
E dubitai vn tratto,
Ch' ella non sel ficcasse in qualche loco:
E v' accorsi; e fù allora.
Ch' ella mi prese poi sì grande amore.
Ma mi fareste pur il gran piacere
A leuarui di quì, ch' io la cercassi.
- Pir.** Cercala pur Sarnuco. O belle Ninfe,
O cortesi Pastori,
Semiramis è capitata qui

Ch. n.

- Ch. n.** Ci è capitata, e ci s'è ferma vn pezzo.
- Pir.** A che fare? E con cui?
- Ch. n.** Con Tisira, & insieme
Han ragionato assai
In disparte costì fra loro, e poi
Con queste Ninfe, e con noi altri vn poco.
- Pir.** Quant'è, che son partite, e doue andate?
- Ch. n.** Sono intorno à tre hore, e quà nel bosco.
- Pir.** Et à far che nel bosco?
Non vogliono veder venir Mennone?
- Ch. n.** Anzi vogliono vederlo,
E vorrian presentarlo:
Ma non ci essendo ancora
Nuoua quand' egli arriui;
Disse, per ciò Semiramis. Tisira,
Vogliamo entrar nel bosco
A tentar qualche preda
Da donare à Mennon, subito giunto?
Si contentò Tisira, e se n' andaro.
- Sar.** S'io la ritrouo, mai più non la lascio,
Doue puot' esser gita?
- Fris.** Deh, cerchiamole, & io
Se le trouiamo (che le troueremo)
Ciancerò con Tisira;
E tu grand'agio haurai
Di trattar del tuo amore, e di scoprire,
Pria che Mennone arriui,
Di Semiramis l'animo, e'l volere.
Ma ti conuien parlare

*In modo, chet'intenda
E veder s'hai da godere vna volta,
O da penar per sempre.*

*Pir. O da penar per sempre,
O morire vna volta,
Meglio era che dicesi.*

*Sar. O quando mi ricordo
Del ben, ch'ella mi vuole;
Mi si moue ogni cosa.*

*Fris. Andiam, Pirnesio mio.
Amor sarà con noi: e la Fortuna
Aiuta, come sai, sempre gli audaci.*

*Sar. Sempre ch'ella mi guarda,
Altro che me non mira.*

*Pir. Andiamo, Friseno, e n'accompagni Amore:
E rea fortuna può ben venir meno,
E souenir talor chi nè la priega.*

*Io sol, lasso, la priego.
C'hoggi mi faccia morto,
Preda de la diuina cacciatrice,
Che mi disprezza viuo.*

*E per trofeo de la sua feritate,
Com'io fossi vna fera,
Mi doni al suo Mennone.*

*E doni à Mennon viuo, che non l'ama,
Pirnesio morto, che l'adora, e brama.*

*Sar. E pure in questo loco
Mi fe tante carezze,
Nè mai l'hò vista altroue.*

*Sia maledetto Simma,
Che mi fece adirare, e me n'andai.*

*Non era già venuta
Da stimarla sì poco.*

*Almen n'hauessi hauuto
Qualche segnal d'amore,*

*Altro che di parole;
C'hora à lei toccherebbe*

*Di gir cercando me per ogni buco.
N'hò ben viste de l'altre,*

*Che cercano gli amanti;
Nè li trouando, paiono arrabbiate.*

*Ma questa non è fatta come l'altre,
L'altre non son sì belle,*

*Nè son così cortesi.
Doue siano vedute,*

*Io l'hò detto più volte, è'l diro sempre.
Ella è certo vna Dea,*

*Che solo è quà venuta
Per far l'amor con meco.*

*Io vò politico quasi
Come gli altri Pastori:*

*E ben due volte il dì mi lauo il volto:
E ben ch'io non sia grande; hò i mèbri grossi:*

*E non sputo butiro, come alcuni,
Da stomacare i polli.*

*Ho certi occhi furbetti.
E vna bocca, che ride*

Sempre ch'io sento al cor qualche allegrezza.

Staman mi vidi à punto
 Nellago, ch'è chiarissimo; e parcami
 Ch'io fossi vn'altro, & era
 Bello più del mio solito, e più bianco.
 Qual merauiglia dunque,
 S'ella mi prese amore
 Subito che mi vide?
 Le Dee si fanno grandi,
 E picciole à lor posta.

S C E N A Q U A R T A.

Birta. Sarnuco. Choro. Echo.

Bir. **I**O, staman da Frissenò m'inuolai,
 Per non hauermi à trattener qui troppo;
 Et hora ecco Sarnuco,
 Che se mi vede, haurò da far tutt'hoggi.

Sar. Chi sà, ch'ella non sia
 Sopr'vno di quest'arbori, ò nascosta
 Fra questi sterpi?

Bir. Ei cerca
 Non sò che; non mi vede.

Sar. E s'io l'hauesse adosso,
 Ascosta nel farsetto, ò nei calzoni?
 Stò per spogliarmi nudo,
 E chiarirmene tosto.

Bir. Questa saria ben bella. Io vò appressarmi.
 A queste Ninfe, & à questi Pastori.

Che

Che vi par di Sarnuco?

Ch. N. Noi n'habbiamo vn trastullo troppo grãde.

Ch. P. Et è vn pezzo, che ciè. Cerca vna Ninfa,
 E di noi non s'accorge;
 Tanto è à cercare intento.

Sar. Io fui pure il gran matto
 A non le domandar com'ella hà nome;
 C'hora la chiamerei,
 E tanto griderei, che m'v direbbe.
 E pur la vò chiamare. O Dea? E. Dea?

Sar. Non tel dis'io, ch'ell'era quinci ascosta?
 Dea sì, perche? più d'altra bella. E. Ella?

Sar. Tu non sè dunque tu colei? E. Lei?

Sar. Par, che se ne vergogni.
 Lasciamiti veder, se m'ami. E. Ami.

Sar. Io amo, tel confesso:
 Ma che tu ami credo di nò. E. Nò.

Sar. Ben tosto sei pentita:
 Ma tu mi beffi à dirmi così. E. Sì.

Sar. Oimè, tu mi consoli:
 Ma prima m'uccidesti.
 Vuoi tu scoprirti ancora, e ch'io t'abbracci?
 Tu non rispondi più?

Bir. Egli hà mutato loco.

Ch. P. Zitto, ch'ei torna, e quindi
 Rispondere vdirassi.

Sar. Scopriti homai. E. Ah!

Sar. Si duol, stò fresco. E. Esco.

Sar. O Sarnuco felice. Or vieni. E. Vieni.

Sar.

Sar. Doue vorrò? vien tu da me. E. Da me.
 Sar. Ma come stai nascosta, e doue? E. Doue.
 Sar. Sì; ch'io nol sò. E. Nol sò.
 Sar. Oh, tu nol sai? E. Nol sai?
 Sar. S'io non ti veggio. E. Veggio.
 Sar. Che vedi? se mi vedi; che non corri?
 Io son pur bello. E. Bello.
 Sar. Verresti altroue, ma non quì. E. Non quì.
 Sar. Nel bosco forse? E. Forse?
 Sar. E, che sò io? farò a tuo modo. E. Odo.
 Sar. Io vado innanzi, e tu verrai. E. Errai.
 Sar. Nò già ad amarmi, perche t'amo. E. T'amo.
 Sar. A Dio; t'aspetterò quà dentro. E. Entro.
 Ch. N. O se ci fosse stato pur tutt'hoggi.
 Bir. A me non mettea conto,
 Ch'altra cura mi preme.
 Vò cercando, e non trouo
 Tisira, mia figliuola.
 Ch. N. Birta, la tua bellissima figliuola
 Qui tornerà fra poco.
 Bir. Per Dio, s'ella ci torna.
 Dite, che tosto se ne torni a casa,
 Per celebrar (sò che si sà) le nozze
 D'Isoe, e sue, già preparate, e torni.
 Ch. P. Costui, che di quà viene,
 Esser non può che Messo di Mennone.

SCENA

S C E N A Q V I N T A .

Messo. Choro. Birta.

Mes. **P**Recorro il mio Signore,
 Per far sapere à Simma, che'l suo arriuo
 Sarà qui fra poche hore.
 Doue'l trouerò io, Pastori?

Ch. P. A casa:
 Et vn di noi verrà, che vi ti guidi.

Mes. Non hò bisogno. Sò la casa. A Dio.

Bir. Poic'hoggi la venuta di Mennone

Occupà tutto il tempo,
 Celebrar non potremo

Le nozze di Tisira:

Ma ben, per non mancar di mia parola,

Vò, ch'ella dia la fede

Maritale ad Isonè;

E doman poi le nozze si faranno:

E Simma l'haurà caro;

Che seruirà per trattener Mennone.

A la necessità non è riparo,

Et è discreto Apamio.

Tutto questo à lei dite: e che non falli

D'esser subito à casa;

Perche subito torni

A far quel, che fan l'altrè,

E che commanda Simma.

Ch. N. Da noi non mancherà, ch'ella non venga.

CHORO

O Quanto è dolce Amore,
 Quando non hà l'amara compagnia
 De l'empia sua nemica Gelosia.
O dolce Amor, s'i tuoi dorati strali
 Han tanta forza, e la tua face ardente,
 Come si vede, e proua;
 Che non ti metti in gloriosa proua
 Contra costei, che tanti, e sì souente
 Fá nel tuo Regno mali;
 Onde fra l'infornali
 Turbe, à domar se stessa, aspra, si stia,
 Nè d'uscirne più mai troui la via?
O quanto è dolce Amore,
 Quando non hà l'amara compagnia
 De l'empia sua nemica Gelosia.
O, s'à ciò si disponi: e da tal fera
 Liberi il Mondo, e da sì gran veleno,
 Come il farai, se vuoi,
 Quanto faran maggiori i pregi tuoi,
 Quanto più caro l'amoroso freno,
 E più folta la schiera
 Sotto la tua bandiera.
 Fallo, ch'altro non è sua forza ria,
 Che sospetto, timor, gelo, e bugia.
O quanto

O quanto è dolce Amore.
 Quando non hà l'amara compagnia
 De l'empia sua nemica Gelosia.
O tempo allor felice, ò lieto stato
 Quando vedrem questa cerasta vinta,
 Come sperar debbiamo.
 Dirà ciascun allor. Contento io amo:
 Beata ho l'alma, da tuoi nodi auinta,
 Amor cortese, e grato,
 E non indarno armato.
 Ma intanto, deh signor, fra noi non sia
 Chi per lei si consumi, ò mora pria.
O quanto è dolce Amore,
 Quando non ha l'amara compagnia,
 De l'empia sua nemica Gelosia.


Il fine del Terzo Atto.



78
ATTO QVARTO

SCENA PRIMA.

Semiramis. Tifira. Choro.

Sem.  *N* tutti i miei disegni
M'è la fortuna auversa.
Nè lupo, nè cinghiale,
Nè capriolo, ò damma
Habbiám scoperto mai d'ha-
uer speranza

Di far' vn colpo, non che preda, ond'io
Honorato n'hauessi
Mennon, come desio:

Ch. N. *Dir potremo a Tifira*
Ciò, che sua madre hà detto.

Tif. *Fù tempo, à dirti il vero,*
Ch'io non haurei voluto,
Per quanto m'è la propria vista cara,
Veder quel sì grand'orso.
Pur gran periglio hai scorso.
Io ti credeua bene
Di grand'animo altiero;
Ma non mai di sì fiero.
Oime lassa, ancor mi batte il core,
Per lo spauento grande.
Quand'io ti vidi seco,

Poco

QVARTO.

79

Poco men, eh'abbracciata;
Io ti tenni spacciata.
E più quando lasciasti cader l'Asta,
E quando la man destra al lato manco
Mettesti à tirar de la faretra vn dardo.
Io ti pensai ferita,
E venni in forse allor de la mia vita:
E se cot piè pur ti moueui vn poco,
Io correa disperata:
Non dico à darti aita,
Ch'io non hò (tel confesso) tanto ardire;
Ma bene à por la vita
A la medesima morte,
Per correr teco vna medesima sorte.

Sem. *Poco non fù il periglio:*
E merauiglia fù, ch'ei così tosto,
E così ratto mi corresse adosso,
Che se mi daua tempo
Da metter l'Asta in opra;
Io me ne promettea certo vittoria.

Ch. P. *Parlano di periglio.*

Ch. N. *Di periglio di morte.*

Tif. *Come poi ti lasciò così fuggendo?*

Sem. *Certo nol sò; ma la saetta à pena*
Li presentai al fianco,
Ch'ei quasi impaurito
Lasciommi, e si fuggì, come vedesti.
Io presi l'arco, & a seguir mel diedi
(Tu sai pur com'io corro)

E più

E più nol vidi, ò Dio,
 S'io il riuedeua, e l'appostaua, od egli
 Me prima non lasciaua;
 Io l'uccideua certo, e ti prometto,
 Che per donare il teschio al mio Mennone,
 Non mi sarei curata
 Di rimaner ferita;
 Anzi'l bramaua: e qual più certo segno
 Dar li potea d'amore,
 Che darli cosa in dono
 Comprata col mio sangue?

Ch. N. Hor dicono di sangue, e di ferite.

Ch. P. Sarà di qualche fera.

Tif. Pretio sì prezioso
 Cosa non è, che vaglia,
 Ned huomo, è che la meriti.
 Ma ringratia pur tu la tua fortuna;
 Che certo hoggi sei nata.
 Qualche Dio t'ha saluata.
 E ti serba à gran cose. O se Pirnesio
 Ci si fosse trouato.

Sem. M'hauria presto soccorsa,
 E la fera peria: ma non per questo
 Ne sarei contenta, nè il mio intento
 Fora adempito; ch'io
 Volea, che fosse il dono
 Non pur de la mia man, ma de la forza.

Tif. Era de la tua man, de la tua forza,
 Se teco il tuo Pirnesio l'uccideua.

Non

Non sai ben, che l'Amante
 E vna medesima cosa con l'Amata?

Sem. Sì, quando anco l'Amata
 E diuenuta Amante;
 Et è fatto, perciò, l'Amante, Amato:
 Ond'vno, e quattro, e duo mirabilmente
 Son l'Amato, e l'Amante.
 Ma, Tisira mia cara,
 Gli studi de le Muse
 T'insegnan' altro ancora,
 Che far bei versi, e ben sonar la Cetra.
 Tu parli molto, e molto ben d'amore:
 E pur d'amar mi nieghi.
 Quest'è impossibil cosa.
 S'ami, non sò perche di me diffidi;
 Ch'io dite sola, e non d'altrui mi fido;
 Et essendo sì bella, e sì gentile,
 Et hauendo chi t'ami;
 Non sò perche non ami.

Tif. Non sò, nè credo essere amata: e poi
 Se in tutte l'altre cose
 Hò contrarie le stelle, e la fortuna;
 Crederò, ch'in amore,
 Mi prestino fauore?
 Anzi crederò, ch'elle
 Non mi sian più nemiche, e più ribelle?
 Ma vedi, queste Ninfe
 Accennano con man, che ci accostiamo.

Ch. N. Tisira, la tua madre ti comanda,

F

Che

Che senza indugio alcuno,
A casa tene vada, oue t'aspetta,
Acciò c'hoggi non passi
Senza darti la fede tu, & Isona,
Perche si faccian poi diman le nozze,
C'hoggi impedisce il farlo
Il venir di Mennone.

Tis. Hò inteso, e tiringratio.
Or pur mia madre affretta,
Col farmi altrui consorte,
Quel, che m'appresta il cielo, e la mia sorte.
E conuien pur, che sia:
Se chi mi partorì non pure il vuole,
Nè solo il brama; e vuole,
Ch'io me le faccia incontra,
Ma me n'astringe, e sforza.
Ahi, dunque l'altrui forza
Haurà l'honor di quel, ch'io bramo? e ch'io
Già ne la mente hò fermo?
Veltro, ch'à preda aspiri
Vopo non hà di chi lo spinga, ò tiri.
Semiramis, io vado
A contentar mia madre, e la fortuna.
Tu poi saprai s'io ami,
Se pur saperlo brami.
Rimanti, ch'io ti bacio:
Nè prender queste lagrime in augurio
Sinistro; che son lagrime d'amore,
E mi vengon dal core.

Ch. N.

Ch. N. Birta hà pure il gran torto
A maritar sì bella figlia, s'ella
Non è più che contenta.
Ch. P. S'ella mi desse in dote
I Regni del Rè Nino;
Io non la prenderei contra sua voglia.
Sem. M'hà sì stretto il dolore,
Et occupato il core,
Che dir non l'hò potuto vna parola:
Anzi hò perduti i sensi
In modo, ch'io non sò doue mi fossi.
Io potea pur gir seco,
E ritornar con lei.
Oimè, Dio voglia, ch'ella
Non habbia preso altro camin, che à casa;
E che non ne sentiamo
Qualche nouella amara.
Ch. N. Non ne temer. Tisira
E saggia; nè si sà, ch'ella ami altrui.
Se la madre vedrà, ch'Ison non voglia;
L'ama sì caldamente,
Che non è per sforzarla.
Sem. Ch'ella non ami altrui,
Non sò ben, s'io mel creda. Sò ben'io
Ciò, che mi dico, ahi lassa.
Ch. P. Non turbar la letitia,
C'hoggi hà questo paese,
Di non certa mestitia.
E già passato vn Messo.

F 2

A Simma

A Simma di Mennon, ch'è qui vicino.

Sem. *Mennon vicino? Or, che nuouo timore
Nato mi sento al core?*

Ch. N. *O come s'è turbata,
E come s'è da noi ratta scostata.*

Ch. P. *Parla da se, tacciamo.*

Sem. *Hor che farai, Semiramis dolente?*

Ch. N. *S'ode, ma non s'intende.*

Sem. *Vuoi tu porti à periglio,
Giunto che sia costui,
Ch'altri ti riconosca nel sembiante
Per sua serua, od amante?
Amante dolorosa,
E serua timorosa?
Amante, e serua d'un, ch'amante, e seruo
Conuien, che sia d'altrui, s'Amor non dorme
In valoroso core?
E forse, oimè, Signore,
Et amato, & amante
Di Donna bella sì, com'ei costante?
Talche te non curando,
Tu sia fauola altrui?
Il che ti sdegni in tanto,
Che poi ti sia cagion d'eterno pianto?*

Ch. N. *Gli atti son dolorosi.*

Ch. P. *Qualche rea stella hoggi ogni ben perturba.*

Sem. *Ma se piacesse al cielo,
Ch'ei, libero, gradisse
O l'amore, o'l desio d'esserli serua;*

Qual

*Qual mai sorte proterua:
Qual mai fiero Pianeta
Esser più mi fariano altro, che lieta?*

Ch. N. *Vna sola parola non s'intende.*

Sem. *Oimè, che spero, o penso?
Abi, come mi farei di ciò sicura,
Per arte, o per ventura,
S'io non parlerò seco,
Ned ei parlerà meco?
Egli starassi allegro,
Et io mi starò mesta.
Che dirà Simma? e che diranno gli altri?
E che dirà Pirnesio,
Ch'ogni mio atto, ogni mio detto offerua?*

Ch. P. *Costei, qualche gran cosa
Con se stessa consulta.*

Sem. *E se Ninfa gioiosa, e baldanzosa
(Che tante ce ne sono, e sono belle)
Si mettesse à trattar seco cianciando,
E li piacesse, e d'altra
Più non mostrasse cura;
Lassa, chi m'assicura
Da qualche gran pazzia? Io mi risoluo:
Anzi son risoluta
Di non vederlo. Io voglio
Morirmi anzi bramando,
Misera, altieramente;
Che felice pregando
Mai viuermi vilmente.*

F 3

Il.

Il candido Armelino,
 Pria che bruttarsi, cede
 A i lacci, à i cacciatori, & à la morte.
 Ma, che dico io pregando?
 Nè pur mostrando segno altrui di fuore
 Di desio, nè d'amore,
 Se prima altri nol mostra, e non fà segno,
 E proue d'esser degno,
 Amando, e desiando, che'l mio core.
 Per lui s'inflammi d'amoroso ardore.
 Questo è pensier, questo è voler conforme
 A stato di beltà, non vile, à grado
 Di petto generoso,
 Benche bramoso, e per fortuna humile.
 Questo s'adempia, e Simma
 Dica ciò, ch'egli vuole.
 Non mancheranno scuse.
 A star'io me n'andrò questi tre giorni
 Con la gentil Timera:
 E per giungerui prima che sia sera;
 Vò dipartirmi hor'hora.
 Tù, che m'hai mossa à questa impresa, Amore.
 Riman mio protettore.

S C E N A S E C O N D A.

Simma. Semitamis. Choro.

Sim. **A** Tempo ti ritrouo,
 Piglia Semiramis dolce, e diletta.
 Molto

Molto m'hai compiaciuto in adornarti:
 Mai non vidi di te cosa più bella.
 Benedetta la stella,
 Che di sì bel tesoro
 Arrichi le mie case;
 E per la tua presenza
 Fece questo paese esser felice.

Sem. Simma, padre à me caro
 Più, che la vita mia.
 A te qual mi dipingi
 Sembro io, perche tu m'ami, e troppo m'ami.
 A me benedir tocca
 Quella benigna stella,
 Che mi ti die per padre;
 Padre d'amor, di fede, e di virtute.
 Che cosa è, ch'io far possa,
 Che ti sia di diletto, ò di profitto?
 Comanda, eccomi pronta.

Sim. Vorrei, che tu trouassi
 La tua dolce compagna,
 Bellissima Tisira.
 E quant'altre tu puoi, che sieno degne
 De la tua compagnia,
 E quì tornaste insieme:
 E con queste altre Ninfe,
 E con questi Pastor, vi ci fermaste
 Fin che Mennone arriua,
 Che tardar non può molto;
 Acciòch'egli conosca

Il desiderio, c'hò di fargli honore.

Sem. Io vò, per obedirti.

Sim. Voi Pastori, e voi Ninfe,

Di gratia il viceuete,

Con la maggior letitia, che potete.

Ch. P. Si farà, non temere.

Nostro maggior diletto, è il contentarti.

Ch. N. Noi vorremmo esser tali,

Che de la vista nostra ei s'allegrasse.

Sim. Belle voi siete, e tali,

Che di pietra saria chi non v'amasse.

Vorrei, che vi sforzaste

Questi tre giorni, ch'ei starà con noi,

D'hauer canzoni, e balli,

Belli non pur, ma nuoui.

Sò ben, che siete mastri di quest' arte.

Ch. P. Il desiderio è grande.

SCENA TERZA.

Pirnesio.

Simma.

Frisseno.

Pir. L'Esser tu, Simma, quì, dimostra presto

L'arriuo di Mennone.

N'hai tu nouella alcuna?

Sim. E già venuto vn Messo,

Che tosto nel promette, & io cercaua

Te, con Frisseno à punto;

E qui volcaui à punto.

Frif.

Frif. Eccoci, che comandi?

Sim. Priegoui, poich'egli è così vicino,

Che di quì più non vi partiate: e quanti

Ci passano Pastori,

E Ninfe, gli preghiate

A volersi fermar per amor mio:

Semiramis se n'è partita horhora,

Per ritrouar Tisira,

E de l'altre compagne; e torneranno.

Frif. Non eran dunque insieme?

Sim. Non l'hò vedute insieme. Io vorrei poi,

Frisseno mio, che tu pensassi un poco

Qualche nuouo, e bel gioco,

Ch'à Mennon sia d'honore, e di diletto

Quei de l'anno passato, e de l'altr'anno

Piacquero molto, e tutti

Furono variati, e tu n'hauesti

Gran lode da Mennone.

Frif. N'hò già pensati alcuni,

Che piacciono à Pirnesio, e me gli loda.

Pir. E con ragion di lodo.

Sim. Restate; & io di pregi

Hò proueduto già vistosi, e ricchi.

Frif. L'essersi scompagnata,

Hor da Semiramis la sua compagna,

Mi dà qualche pensiero.

Pir. Parli tu di Tisira?

Ella sarà tornata à ripulirsi

Per non parer men bella, nè da meno.

Frif.

Fris. Di Semiramis forse?

Pir. Di questa non ragiono;
Che Tisira sà bene
Di non poter con lei
Concorrer di beltate.

Fris. Il giudice è sospetto: e se Tisira.

Pir. Fosse vn poco più lieta, tu vuoi dire
Che non è per natura.

Fris. Io dico per sciagura;
Tu la vedresti bella oltra misura.

Pir. L'hebbi sempre per bella; e l'hò per degna
D'ogni ben, d'ogni honore.

Fris. Ella è degna d'amore:
E del tuo amore è degna,
Che te del tuo fa degno.

Pir. Questo è sol tuo pensiero;
Ma tu non sai però s'egli sia vero.

Fris. Ella è prudente, e tace;
Veggendoti perduto
Dietro a Semiramis, sua cara amica:
Ma chi, doue sei tu, nel suo bel viso
Non scopre il suo desio,
E la continua pena.

L'aria non scorge ancor scura, ò serena.
Pirnesio, tu vaneggi.

Pur per Semiramis; nè vedi, ch'ella
(Se non quanto è discreta, & è cortese)
Tien del suo vaneggiar l'istessa cura,
Che di Tisira tu.

Pir. Io non sò di Tisira: e s'io l sapessi,
Che potrei far, send'io soggetto altrui?

Fris. Di questo s'è discorso,
E trouato il rimedio; ma lo sprezzì,
E l'abborrisci, ond'io
Più di ciò non ti parlo.
Quando Mennon sia giunto,
E vedrai la tua Diua,
(Che mal si può tener l'amor celato)
Struggerfi a lui presente:
E perch'ella è pur bella veramente,
S'egli di lei s'accende:
E s'hoggi l'altra Ison per moglie prende;
Qual'animo fia il tuo?
Allora bramerai
Rimedio, e non l'haurai:
O sarà certo intempestiuo, e tardo.
Così souente incontra
A semplice Falcon, ch'à cibo cali:
Che mentre quasi il prende;
Scopre Anitra, ò Colomba, e quella segue,
Che si nasconde, e salua.
Intanto, ò Nibio, ò Coruo
L'esca primiera inuola, ond'ei s'auede,
E duolsi in van di quella ingorda voglia,
Che per incerte prede
Girollo, incauto, altroue:
E'l digiun più di pascersi l'innoglia;
Ma non sà come, ò doue.

Pir. Non niego, ò fido amico,
 Che'l mio ben non procuri, procurando,
 Ch'io lasci chi mi fugge.
 Ma ciò non posso, e quando
 Pur' il potessi; parti
 Ch'io più d'amor mi fidi,
 Amando Ninfa, ch'è di lui nemica,
 Che questa, che tu di dici essergli amica?
 Con questa può sperarsi;
 Con quella s'hà per fermo il disperarsi.

Fris. Se tu hauesi certezza,
 Ch'ella Amor non sprezzasse,
 E te d'amore amasse,
 Che diresti, ò faresti?

Pir. Non sò, che mi dicesi, ò mi facesi:
 Ma non fui mai crudele:
 E bench'io sia fedele;
 Sempre viltà mi spiacque.

S C E N A Q V A R T A.

Sarn. Fris. Pirnes. Choro.

Sar. **O** Non vi fossi andato,
 O ella non venuta,
 Ma, chi l'hauria creduto? ò poverella.
 Io non l'hò già negato
 Nulla, ch'ella volesse.

Fris. Vdiam Sarnuco vn poco.

Non

Sar. Non conuerria, che mai
 Ninfa s'innamorasse di Pastore
 Bello, come son'io,
 Che vi drizzano poi troppo il desio.
 O misero Sarnuco;
 Non haurai più nessuna,
 Che di te s'innamori;
 S'auen, che si risappia,
 Che morta sia per te sì bella Ninfa.

Pir. Fra se vaneggia di quella sua Ninfa.

Sar. Se non ch'io hò paura
 Di farmi mal; vorrei prouare anch'io
 Se l'ammazzarsi per amor, diletta
 Ma non può diletta re,
 Se chi s'ammazza, muore;
 E poi chi muore, è morto.

Fris. Dianzi parlò di morte, hor ne riparla:
 O Sarnuco? ò Sarnuco?

Sar. Quando haurò fatto, e fatto;
 A fare il mio douere,
 Conuerrà, ch'io m'uccida,
 Eh, non mi farò male.

Pir. O là? Sarnuco?

Sar. Vna cosa vorrei dopò la morte.

Fris. Lascialo dire, ascolta.

Sar. Ch'ella, benchè sia morto,
 Si disponesse à tormi per marito;
 Ch'io sarei poi contento
 Finch'io viuesse sempre;

Tu

- Fris. Tu non odi? Sarnuco?
- Sar. T'odo, ma non t'ascolto.
- Pir. E perche non ascolti?
- Sar. S'io mi voglio ammazzar; vuoi, ch'io t'ascol ^(ti?)
- Fris. Io non vò, che t'ammazzi.
- Sar. Vuoi tu morir per me?
- Fris. Chi sà? Forse che sì. Che vuol dir questo?
Chi ti diè sì bel dardo?
- Sar. Nessun mel diè; l'hò tolto.
- Fris. Doue, & à cui l'hai tolto?
- Sar. L'hò tratto da la pancia d'vna Ninfa,
Che se glielo ficcò per amor mio.
- Fris. Mostra, dammelo; ò Dio,
Il dardo favorito di Tisira;
Ecco il suo segno.
- Pir. Et è tinto di sangue.
- Ch. P. O caso indegno, atroce.
- Ch. N. Semiramis, ben fosti
Trista, e certa indouina di tal danno.
- Fris. Sarnuco?
- Sar. Orsù, che vuoi?
- Fris. Dimmi. Sarnucc? Dimmi;
Dou'è la Ninfa, che'l bel dardo hauea?
- Sar. Fin che morto non sia, non tel vò dire.
- Fris. Vò, che mel dichi prima.
Dimmel, Sarnuco mio.
- Ch. N. O misera Tisira.
- Ch. P. Infelice fanciulla.
- Pir. Quella scorza, ch'egli hà, par che sia scritta.
Lascia-

- Fris. Lascialami vedere.
- Ch. P. Hor maritin le madri le figliuole
Contra lor voglia.
- Ch. N. O Birta,
Madre sciocca, infelice.
- Fris. O stelle, ò Cielo, ò fato,
O Pirnesio, ò Pirnesio.
Hor pur sarai chiarito
D'esser amato, & hora,
Che riamar non puoi, se non in vano.
- Pir. Oimè, caro Frisseno, oimè, Frisseno;
Che lamenti son questi?
- Fris. La tua Tisira è morta,
E morta per tuo amore.
- Pir. Abi, perche mia la chiami;
E dai la colpa à me del suo morire?
- Fris. Io non t'incolpo, e ciò non dico. Leggi,
Che quì vedrai ch'il dice, e chi t'incolpa.
- Pir. Leggi tù, ch'io t'ascolto:
E priega, che il dolore
Non mi trafigga il core.
- Fris. L'infelice Tisira
Ama Pirnesio, amante
Di Ninfa, che d'vn'altro arde, e sospira.
A i sassi, & à le piante
Scopre il suo amor; ma il tace
Altrui, per non turbar di lui la pace.
Al fin dolor, pietà, disdegno, & ira
L'induce, per finir sua dura sorte,
Misera,

Misera, à darsi morte.

Ch. N. Abi, misera ben certo.

Ch. P. Abi giorno miserissimo, & oscuro.

Pir. O Frisseno, che leggi?

O Pirnesio, che senti?

Che pensi? che farai?

Aiutami, Frisseno, ch'io son morto.

E se pur non son morto;

Come non moro? abi lasso.

Fris. Pirnesio, il tuo morire

Non daria vita à lei:

E chi prouede al mal che non prouede?

Tisira hebbe gran torto,

A voler pria morire,

Che fare accorto te del suo martire.

Pir. Poco hauria fatto all'ora: e forse nulla.

Sia maladetto Amore;

Poi ch' à suoi più fedeli è traditore.

Ma si dè sì bel corpo

Lasciare in preda à i lupi?

Fris. Ciò diceua hora fra me stesso. Andiamo:

Ma Sarnuco sen vada. Sarnuco? Ascolta.

Sarnuco? eccoti il Dardo.

Pir. Dallo à me questo Dardo. O Dardo, ò sangue.

Abi lasso, ogni altro Dardo,

Con minor ferità, potea bagnarsi

Del pretioso sangue:

Ma poiche brami sangue;

Fors'io te ne trarrò l'ingorda brama.

Sar.

Sar. Eccomi qui, che vuoi?

Io me ne già diritto

A mangiar due bocconi, e bere vn tratto,

E poi dormire vn sonno. A dirti il vero,

M'è passato la voglia di morire:

Sì perche s'io morissi,

Mi stancherei a star tanto corcato,

E poi par, che Pirnesio

Voglia morir per me, nè io vò pormi

A contrastar con seco.

Così farei con teo.

Fris. Ti ringrazio, ma dimmi,

Caro Sarnucio mio, vuoi tu venire

A mostrarci dou'è la Ninfa morta?

Sar. Ella è quà dentro al bosco,

Di qui poco lontano,

Conoscerete il loco da la pianta,

Da cui leuai la scorza, ch'ella scrisse:

E vi sarà del sangue,

E forse ancor qualch'osso.

Fris. Perche così qualch'osso?

Sar. Perche non mangian tutti gli ossi i lupi.

Pir. L'hanno mangiata i lupi?

Sar. Che n'hanno da far' altro?

Fris. La vedestu mangiare?

Sar. Nò, ch'io sarei fuggito.

Fris. O, che cianci tu dunque?

Sar. Che cianciate pur voi?

Tanto è, che cicalate,

G

C'ha-

C'haurebbono mangiato vn fatto d'arme.
Pir. Andiam, Frisseno.
Frif. Andiamo.
 Or menaci, Sarnuco.
Sar. Forse la troueremo, andiamo pure:
 Ma s'ella s'è partita;
 Non vò cercar tuti' hoggi.
 Il correr dietro a morti, è vna pazzia.

S C E N A Q V I N T A.

Criti. Pirnesio. Frisseno. Choro.

Cri. **O** Pirnesio? ò Pirnesio?
Pir. Or chi mi chiama?
Frif. Criti.
Cri. Aspetta, ò torna indietro,
Pir. Di, che n'apporti?
Cri. Simma
 Ti priega, ete Frisseno,
 Ch'ambeduo qui vi tratteniate vn poco,
 Per accoglier Mennone,
 Ch'arriuar deue horhora.
 Egli saria venuto;
 Ma gli è cresciuto non sò che da fare;
 Et ha mandato me, che mi ci fermi
 Fin ch'egli appaia, e ratto
 Poi mi ritorni à farnelo auisato.
 Verrà Semiramis, verrà Tistra,

Con

Con altra compagnia;
 E così tutti insieme,
 Con questi altri Pastori, e queste Ninfe
 L'accoglierete lietamente.
Ch. P. Noi
 Siam qui fermi per questo.
Cri. Ma conuien trattenerlo in balli, e in canti
 Fin ch'anco Simma arruca,
 Che non perderà tempo.
Pir. Fermati tu; c'horhora
 Sarò qui con Frisseno.
Cri. Parmi d'hauere scorto
 Pirnesio assai turbato.
 Sapete cosa voi, ch'à ciò l'induca?
Ch. N. Non si stà sempre allegro.
Ch. P. Ecco Mennon, Mennone.
Cri. Chi richiama Pirnesio?
 Io me ne volo à Simma.

S C E N A S E S T A.

Choro. Mennone.

Ch. P. **B** En venga il Signor nostro.
Mennone. Ben trouati Pastori, e belle Ninfe.
 Se'l veder non m'inganna
 (Benche la cortesia vi mostri lieti)
 Voi siete molto afflitti.
Ch. P. Chi può celar l'affanno?

G 2 Ma

Ma s'importuna mai
 Fù cagion di dolore;
 Il duol, c'hora n'affligge,
 E via maggior, poiche la gioia turba
 De la venuta tua,
 Sì lietamente da noi tutti accesa.

Ch. n. Ah troppo acerbo caso.

Men. Poi c'hà portato il caso,
 Ch'io giunga in tempo di mestitia, voglio,
 Come à parte sarei de l'allegrezza;
 Di questa essere à parte.
 Ditene, ve ne priego, la cagione.

Ch. p. Vna delle più belle,
 De le più care Ninfe, e più leggiadre,
 E più ricche, e più sagge,
 C'habbia questo paese;
 Con le sue proprie mani hora s'è uccisa.

Men. Uccisa di sua mano?

Ch. p. Uccisa per amore.

Ch. n. Per amor di Pirnesio.

Men. Fratel di Simma?

Ch. p. Quello:
 Ma non sapeua già d'essere amato?

Ch. n. E l'importuna madre
 Hoggi volea, che la sposasse vn'altra.

Men. Grandissima ragione
 Hauete di mestitia, e di dolore.
 A me ne scoppia il core,
 Nè la conosco; ma Pirnesio fallo?

Ch. p. Il sà, così.

Ch. n. E Dio voglia.

S C E N A S E T T I M A.

Seruo. Menone. Choro.

Ser. S Ignor, che badi? che non corri? Il cielo
 Impresa ti propon d'ardir, di gloria,
 D'honore, e di ventura;
 Ma tardar non conuiene.
 Vergogna la tardanza
 Può darti, e disonore;
 E farti esser dolente e uiuo, e morto.

Men. Dove hò d'andar? che parli?

Ch. p. O cielo.

Ch. n. O sorte.

Ser. La più leggiadra, la più bella Ninfa;
 Ma che Ninfa? una Dea.

Men. Respira, e poi ragiona.

Ser. E caduta in potere
 Di più di venti Masnadieri; e via
 La menano legata.

Ch. p. Il dì da le sventure.

Ch. n. E da gli affanni.

Men. Perch' à me più ch'altrui tal fatto importa?

Ser. L'è auenuto per te tanta sciagura.

Men. Sono à cavallo, o à piedi i Masnadieri?

Ser. A piedi.

Men. Son lontani?

Ser. Poco.

Men. Racconta pienamente il tutto.

Ser. Per voler seguir la tua carretta,

Sì ben fornita di caualli, e lieue;

E mancata la lena al mio cavallo?

Et io, pur per seguirti,

Vicin, più ch'io potessi;

Presi la via del bosco, assai più breue:

E poco dentro entrato;

Odo vn romor di voci, e di percosse,

Ch'è sè mi trasse, e vide

(Ma da lontano alquanto)

Turba d'huomini armati

Intorno à quella Dea de la beltate.

Ma, se Vener pareua

A la gratia, al semblante;

Bellona anco sembraua,

A la fortezza, à l'arte.

Vn' Asta hauea ferrata,

Oltra misura grande:

E sì ben l'adopraua, e sì feroce,

Che non è cavalier sì forte in guerra,

Ch'è lei possa agguagliarsi.

Ma da più colpi, e fieri,

Battuta, e ribattuta;

Spezzosi, e la bellissima Guerriera

Ricorse, ardita, à l'Arco,

Et in vn punto à le quadrella. Ah! lasso,

Ma

Ma sì repente adosso

Le fur tutti in vn tempo,

Ch'è pena disse (oimè) che fu legata.

Legata, con vn viso,

Ch'amor spiraua, e che pietà chiedeva;

Disse. O Mennon; questo permette Amore,

In vendetta del torto,

C'hò fatto à la speranza,

Ch'io pure hauea dal tuo semblante humano.

Per te d'Amor i nodi,

Lassa, schiuai fuggendo,

E son caduta à i lacci

Di nemici d'Amor, d'humanitate.

Non mi duol d'esser preda

Di gente auara, e dura,

Poi che per te m'aiuene;

Oimè, dogliomi bene,

Che tal disauentura

Nasconderà, che t'era amante, e serua.

Semiramis, fanciulla

Infelice dal latte, e da la culla.

Ch. N. Semiramis? oimè.

Ch. P. Oimè, Semiramis n'è tolta?

Men. Dimmi;

Fosti da lei veduta, o da coloro?

Ser. Nessun mi vide; e tosto

Che s'inuiaro, io venni in qua volando.

Ch. P. Oh Mennon, se pietà nel petto alberghi;

Se mai sentisti amore

G 4

Nel

Nel nobile tuo core;
 Non tardar, ma t'affretta,
 A far di te, e di noi giusta vendetta;
 Noi saremo teco, e'l cielo
 Sarà propitio a sì lodata impresa.

Men. Solo a me porge il cielo
 Occasion di sì lodata impresa.
 Sarò con questi miei.
 Restate voi. Scorgimi tu, che sai
 Dove la forza, e'l mio douer s'impieghi.
 Amor, dammi vittoria;
 E n'haurai tu con Himeneo la gloria.

C H O R O.

AHI, scelerato Amore:
 Ahi, Tiranno crudel de i nostri cori:
 Ahi, disprezzati honori.
 Amor falso, Amor finto;
 Chi fia più, che ti creda,
 O che non t'odi, e maledica ogniora?
 Oimè, chi si fa preda
 Di te; rimane estinto
 Miseramente, e disperato allora,
 Ch'attendea lieta vn'hora.
 O tuoi mortali, e dispietati ardori
 O nostri ciechi errori.

Ahi,

Ahi, scelerato Amore:
 Ahi, Tiranno crudel de i nostri cori;
 Ahi, disprezzati honori.
 Amor'empio, Amor fieto;
 Chi fia più, che ti segua,
 O non ti fugga, e cerchi anzi la Morte?
 Oimè, qual male adegua
 Il tuo maluagio Impero,
 Che non hà leggi altro che inique, e torte,
 E dolorosa forte?
 O come tosto i tuoi più fidi accori;
 O miseri dolori.
 Ahi, scelerato Amore:
 Ahi, Tiranno crudel de i nostri cori,
 Ahi, disprezzati honori.
 Amor vano, Amor crudo;
 Chi fia più, che t'apprezzi,
 O non ti biasmi, e non ti sdegni sempre?
 Oimè, perche n'auizzi,
 (Di fè, di pietà nudo)
 A tante gioie, con mirabil tempore,
 Se vuoi, che'l cor si stempre?
 O belle Ninfe nostre, o bei Pastori;
 O mal graditi amori.
 Ahi, scelerato Amore:
 Ahi, Tiranno crudel de i nostri cori;
 Ahi, disprezzati honori.

Il fine del Quarto Atto.

Ahi

ATTO QUINTO

SCENA PRIMA.

Simma. Choro.

Sim. **M** Ennone, ou'è? Non venne?
 Ch. P. Venne; ma s'è partito.
 Sim. Perche? per doue? che non
 rispondete?
 Ch. N. Oimè.
 Ch. P. Che direm prima?
 Troppo presto venistis;
 E troppo presto cerchi
 Di saper quel, che ti dorrai d'vdire.
 Sim. Ditel, perch'io sia presto ancoia dolermi.
 Ch. P. La tua Semiramis.
 Ch. N. La tua figliuola.
 Sim. Dite; voi mi struggete.
 Ch. N. E serua altrui.
 Sim. Serua? Serua di cui?
 Ch. P. Di gente fiera.
 Ch. N. Di ladroni.
 Sim. E come?
 Ch. P. Non sò doue s'andasse,
 Sola quà per lo bosco:
 E fu da lor trouata.
 Ch. N. E la menano via.

Oimè,

Sim. Oimè, perche tardiamo?
 Corriamo a liberarla.
 Ch. P. Non saremmo più à tempo;
 Nè sapremmo oue andarci.
 Sim. Ponianci in auentura.
 Hassi da perder cosi degna cosa,
 E non porre à periglio
 E la vita, e l'hauer per aiutarla?
 O cara, e dolce figlia,
 Delitie de le selue, honor de i boschi,
 Gloria di tutta Assiria,
 Così ti perdo? ah! lasso.
 Ti scampai da le fere, e dal disagio,
 E t'hò sì ben nutrita,
 E preso tanto amore,
 Per sentir poi di te tanto dolore?
 Ch. N. Oimè, Simma.
 Sim. O, Ninfe.
 Giustissima cagione
 Hauete ben di douer pianger sempre.
 Ch. N. Ci è più d'vna cagione.
 Sim. Ancor ci è peggio?
 Ch. P. Peggio nò; ma cosa,
 Ch'accresce il comun danno.
 Sim. Dite; che questo è il giorno,
 Ah! da le finte gioie,
 E da le vere noie.
 Ch. P. Sappi, che la bellissima Tifira,
 S'è di sua mano occisa.

Oimè,

Sim. Oimè, che danno, ò grand'affanno, ò cielo?
Qual furia hoggi ti gira?
Se ne sa la ragione?

Ch. P. L'amor, ch'ella portaua al tuo Pirnesio.

Sim. Ella amaua Pirnesio?
E chi l'intese mai?

O pouera Tisira;
Teto è ben secco il fiore
D'ogni gentil costume,
D'honestate, e d'honore.

Don'è Pirnesio? Hallo saputo?

Ch. P. Il seppe

Tostissimo, sai bene;
Che'l mal, doue danneggia,
Velocissimo corre;
E del silentio è capital nemico.

Sim. Che fè, quando l'intese?

Ch. P. Come grato, e cortese,

Si dolse, e si risolse
D'andare à sepellir, mesto, e dolente,

Ch. N. Quel bel corpo innocente.

Ch. P. E già, pien di dolore.

Ch. N. Di pietate, e d'amore.

Sim. Dio voglia, che non segua il terzo danno
Nel mio fratello.

Ch. P. E seco
Frissenno.

Sim. Sò ben'io di qual natura
E il mio dolce fratello.

Frissenno

Ch. P. Frissenno è troppo accorto, e troppo l'ama.

Sim. Ciò mi conforta alquanto:

Ma di Semiramis l'empia sciagura,
Sì m'accresce il dolore,
Che quasi non n'è più capace il core.

Ch. P. Mennon fù presto à seguirla, e spero,
Ch'ei la rihabbia.

Ch. N. Ei disse
Parole da sperarlo?

Sim. Voglialo il ciel, se vuole,
Ch'io non muoia d'affanno.

Ch. N. E da sperarne ancor grande allegrezza?

Sim. Chi potrà mai quietar Birta infelice?
Chi la toglie à la Morte,
Tosto che di Tisira

O da la fiera sorte?
E Mennon, che veniuo

A godersi con noi sì lietamente,
Com'era usato, & hà per via scontrato
Tanto disturbo, e gito

A l'altrui scampo ardito,
Contra gente diuersa, e micidiale.

Che se non la ritroua;
Chi più Semiramis ritroua, ò scampa?

E chi più me consola,
Ahi, senza lei, ch'è il mio conforto sola?

Ma se la troua, ahi lasso,
Chi m'assicura de l'impresa? e come?

Chi remor lieto mi riperta? e quando?

O gran

O grandisgratia; & io
 Mi fermo, e nol soccorro,
 Misero, e non soccorro
 L'amato mio fratello,
 Forse a quest' hora morto.
 Lasso, ma doue andrò, s'io non sò doue?
 Ma trouerò ben doue,
 Se l'vn, e l'altro non ricouro.

Ch. P. Oh, Simma?

Ch. N. Ecco Friseno allegro.

SCENA SECONDA.

Fris. Simma. Choro.

Fris. **T**E cerco, o Simma; nè voleati altroue

Sim. Dou'è Pirnesio? come stà?

Fris. Pirnesio

E di qui poco lunge, e stà benissimo.

Sim. E la bella Tisira?

Fris. Stà meglio di Pirnesio, e più contenta.

Sim. E viua dunque?

Fris. Viua,

E più che mai bellissima.

Vero è, ch'entrambi han doglia

Del troppo acerbo caso,

Che di Semiramis hanno sentito.

Sim. Come l'hanno sentito?

Fris. Tre Pastor pellegrini

Quiui

Quiui arriuar cacciando,

E disser, che l'hauean veduta presa,

E menar via legata.

E s'eran maggior numero di trè,

O meglio alquanto armati;

Tentauano la sorte,

Per liberarla. Si son poi fermati

A tener compagnia cortesi, e lieti

A i lietissimi sposi,

Fin ch'io ritorno à loro:

E furon testimoni à la promessa.

Sim. Ne' trauagli anco scherzi?

Fris. Io non scherzo. Tisira;

Pur che sua madre voglia,

E sposa di Pirnesio: & è Pirnesio;

Pur che tu ti contenti,

Marito di Tisira:

Et io Messo comune,

Per ottener da te, poscia da Birta

La desiata gratia.

Sim. Tanto piacer ne sento.

Quanto se ritornasse horhora sciolta

La mia Semiramis. Io mai non volsi

Moglie: ma perche chiusa,

Dopò il suo fine, e'l mio, la nostra casa

Non rimanesse; hò lui

Consigliato, e pregato assai souente;

Nè potuto hò mai far, che s'accompagni,

Nè saper la cagione.

N'era

- Fris.** N'era cagion l'amore,
Ch'egli à Semiramis portaua ardente.
- Sim.** Io ne vedea gran segni;
Ma non n'era sicuro.
S'ei m'hauesse scoperti i suoi pensieri,
Fors'io trouaua modo
D'adempir la sua voglia; & hora, ah! lasso,
Non haurei tale affanno.
- Fris.** Già tutto questo era ordinato in cielo.
- Ch. P.** Spera, non titurbare.
- Ch. N.** Vn piacer tira l'altro.
- Sim.** Io giuro ben, Frisseno,
Che non potea Pirnesio
Con Ninfa accompagnarci
Di più diletto mio, che con Tisira,
Nè credo già che Birta
Da ritirar se n'habbia.
- Ch. P.** S'ad Ison volea darla,
Per sangue, e per ricchezze, e per valore
Di modesta fortuna.
- Ch. N.** Nè Tisira il volea.
- Ch. P.** Ned ei se ne struggea;
Potrà ben contentarsi, e ringratiare
Il ciel di tuo fratello.
- Fris.** Or'egli è tempo, o Simma,
Ch'io me ne vada à Birta.
E de l'accordo il segno;
Fia il non tornar date, ma da Pirnesio.
- Sim.** Anzi, quanto più tosto sarà meglio;

Accioche

- Accioche la fortuna,
Hoggi pur troppo auuersa,
Non l'apportasse pria la rea nouella,
E n'accadesse cosa
Da ritornare al pianto,
Lasso, o da raddopiarlo.
- Ch. P.** Vada; ma, Simma, ti chiediamo in gratia,
Ch'ei ne racconti in prima
Di Tisira il felice
Successo, e di Pirnesio.
- Ch. N.** Deb, dicalo, e poi vada.
- Sim.** Sempre se n'era à tempo;
Ma Frisseno è cortese, e narrerallo.
- Fris.** Arriuammo, e Sarnuco
Disse, e fè cose, ch'in ogni altro tempo,
Et in ogni altro loco,
Certo m'hauria fatto morir ridendo.
Giacca Tisira, e la sinistra mano
Copria la bella, e miseranda piaga,
Nel bel candido petto;
E la man tinta hauea di sangue, e'l petto:
E contendeano insieme
D'horribile splendor la carne, e'l sangue;
Quasi Alabaastro, & Ostro.
Ma via maggior contesa
Faceano Amore, e Morte
Nel bellissimo viso,
Innamorato, e morto.
Restò Pirnesio morto.

H

A sl

*A sì misera vista; e poco meno
 Ch'egli non cadde, e vacillò. Io'l tenni,
 E per mia sicurezza,
 Di man li tolsi il Dardo di Tisira.
 Riuenne, e la mirò; poi sospirando
 Forte, disse. O Tisira,
 Il tuo duro silentio
 T'hà qui condotta, e non sarai già sola.
 Ah! lasso, ou' imparasti,
 Crudel, di far la Morte
 Messaggiera d'Amore?
 Ma sarà Messaggiera
 D'Amore, e di se stessa.
 In questa vdisti vn' abbaiar di cani:
 E giunsero i Pastori,
 Ch'io dissi dianzi; & vn n'era fra loro
 Di natione Armeno:
 E dopo i lor saluti, egli mirando
 Fissamente Tisira:
 Disse. Poss'io toccarla,
 Senza offendere alcuno?
 Toccala, gli dis'io. Toccalte il petto:
 Poi, tratto d'vn suo zaino vn picciol corno,
 Ch'in duo si compartia; disse ridendo.
 Pastori, io fò souente
 I nostri can risuscitar, feriti
 Da le fere, & hò fatto
 Il medesimo di Ninfe, e di Pastori
 Più volte: e se volete,*

Ve

*Ve ne farò la proua hora in costei,
 Ch'ancora non è morta:
 Ma non può già campare,
 Poco più che s'indugi;
 Nè degna è di morir, se la beltate
 Può fare altrui degna di vita. Allora
 Non tardar più, disse Pirnesio, e credi,
 Che n'haurai guiderdon, conforme à l'opra.
 Vn can brauo da caccia,
 Disse colui, se l'hai,
 Mi farà guiderdon bramato, e caro.
 Nel bipartito corno
 Erano duo licori.
 Con l'vntocolle ambe le tempie, e'l naso;
 Con l'altro la ferita. O marauiglia,
 O merauiglia grande.
 Si vide a poco, a poco,
 In quel bel viso morto,
 La vita riunir gli spirti erranti;
 E quasi risaldata la ferita.
 I begli occhi languenti
 Si mossero, e la manda la ferita.
 Gli aparse vn poco, e respirando, disse.
 Oimè, chi mi richiama
 Al'odiosa vita?
 Ah!, chi mi riconduce
 A la pena, al dolore,
 Che mi diè sempre Amore?
 Ma di poi fatta accorta, e di Pirnesio:*

H 2 Mi-

Mirallo, e lagrimando.
 Dou'è Semiramis, disse, Pirnesio?
 Tu sei per me Semiramis, Tifira,
 Lerispos'egli: e sempre
 Stata saresti, ah! lasso,
 Se non eri nemica di te stessa,
 E di Semiramis, e de la mia
 Somma felicità.
 Ma sia lodato il cielo,
 Sia benedetto Amore,
 Chete fe' pure al fin spietata, e pia,
 Per tua salute, e mia;
 Se tu vorrai seguire
 La cominciata, e sì gradita impresa.
 S'io l'hò cerca col sangue,
 Soggiunse, e cominciata con la morte;
 Vuoi tu, ch'io non la segua?
 Le parole d'amor, di cortesia
 Sarian state infinire:
 Ma quel Pastore, & io
 Li conducemmo à darsi la parola
 D'esser consorti, salva
 La volontà di Birta,
 E la tua contentezza.
 Nota il rispetto, e l'honestà d'entrambi.
 Promiser con parole,
 Nè si toccar la mano.
 Or'io ne vò da Birta.

Sim. O non puote, ò non vuol mai la Fortuna

Dare

Dare vn contento intiero.
 Qual fora il mio contento,
 Hor, che Pirnesio mio
 Hà fatto il mio desio;
 Se di Semiramis l'iniqua sorte
 Non fosse il mio dolor sì lungo, e forte?
 Ch. P. A questo non pensare,
 Fin che non vien Mennone.
 Ch. N. Ecco Semiramis, ecco Mennone.

S C E N A T E R Z A :

Simma. Mennone. Semiramis.

Sim. **S** Ignor, se l'allegrezza,
 Ch'à la prima tua vista,
 Mi s'è raccolta al core,
 Non fosse oppressa ancor dal gran dolore;
 Tu mi vedresti allegro
 In guisa, ch'altri mi terria per pazzo.

Men. Simma, se'l tuo dolore
 Nascea dal gran periglio,
 C'hebbe Semiramis con quei ladroni;
 N'haueri, & ancor n'hai mille ragioni.

Sim. Da qual nasceua, e dal disturbo tuo:
 Ma tosto ch'io vi vidi
 Ambo presi per mano,
 E sì nel viso allegri;
 Da la letitia grande,

Poco mancò, ch'io non rimasi morto.

O figlia, figlia cara,

Se tu sapesti à quale

Periglio de la vita,

Lasso, m'hauea condotto il tuo periglio.

Men. Benedetto il periglio,

Benedetti i ladroni, e benedetto

Il duol, che tu n'hauesti,

E quel, ch'io n'hebbi affanno.

Se ciò non fosse stato; hor non sarei

Il più felice Cavalier del Mondo.

Dogliomi sol, che sì pregiato acquisto,

E sì bella vittoria,

Senza tranaglio è stata, e senza gloria,

E senza altra vendetta;

Peroche i Masnadieri,

Tosto che ci scoprìro di lontano,

Se ne fuggiro al bosco,

Lasciando à noi sì pretiosa preda:

La qual sarà mia Donna, e mia consorte;

Nè vò, che te ne sdegni;

E poich'ella il comanda,

E questo è suo diletto, e cura sua;

Le nozze si faranno in casa tua.

Sem. A la bramata gratia,

Che cortese, e magnanimo vuol farmi

Sì degno Cavaliero, huom di tal merito,

Non hò voluto, o Simma,

Acconsentir senza il consenso tuo.

Per te son Donna, e viua.

Tu m'hai nutrita da figliuola, & io

T'amo, etì riuersco come padre;

Dunque il mio ben dal tuo voler dipenda.

Sim. Figlia, e Signora mia,

Se con mio graue danno

(Tanto il tuo ben m'è caro)

Potuto hauesti alzarti

A tal sublime stato; io l'haurei fatto.

Hor mi comanderai,

Doue già mi pregauì.

Dou'eri compiacciuta;

Hor sarai obedita.

Te senza fin ringratio,

Signor, troppo gentile,

Del fauor, che vuoi fare à le mie case,

Con le reali nozze

Di voi, coppia felice:

E l'accompagneranno

Le Pastorali nozze

De la bella Tisira, e di Pirnesio.

Sem. Tisira è sposa di Pirnesio? Dormo,

E mi sogno, ò son desta?

Sim. Non sogni. Ella è sua sposa.

Sem. O, ch'allegrezza. O mia cara Tisira.

Men. Simma? Non è Tisira

Quella, che s'era, non hà guari, uccisa?

Sem. Uccisa?

Sim. E dessa, es'era uccisa; & hora

E viua, e bella, e mia cognata. Il tutto
Saprete poi da lei:

E se nò, da Pirnesio, ò da Frissenò.

Sem. Signor, quest'è quel giorno,
Che sarà fin ch'io viua,
Da me sempre honorato, e celebrato.

Hoggi si gira l'anno,
Che'l tuo diuin semblante,

La gratia, la beltà, la gentilezza,

E'l valor senza pari,

M'acceser fiamma al core,

Qual mai non auuentò face d'Amore.

Hoggi da te riceuo

La libertà, la vita,

E'l quasi spento honore.

Hoggi mi rendi amore

Per guiderdon d'amore.

Hoggi tua serua già, mi fai compagna

De la tua regia sorte.

E ciò pur non sperai;

Ma quando pur sperai sol di parlarti,

Gia mai, nè di mirarti?

E sì come di me non fù mai donna,

Per quel, c'hò detto, più felice al mondo;

Così sarei beata, ou'io mi doglio,

Pur ch'io sapessi, ancora,

S'io son per stirpe degna

Di quel, che per amor, non sono indegna.

Sim. Mennone, hoggi anco à punto

Si volge il terzo lustro,
Ch'alcuni miei pastor vider più volte,

Mentre mungean l'armento,

Da semplici colombe,

Furarsi il latte: e vicendeuolmente

Portarne l'ingozzate

Tutte, e sempre in vn loco,

Curiosi del fatto,

Insolito, e frequente

Più di molte altre volte,

Ch'osservato l'haneano;

Non sò quanti di lor cercaro il loco,

E vi trouar Semiramis, bambina,

In bocca à cui pietose,

Versauano quel latte

Quelle pietose ladre: e l'altre intorno;

Diligenti nutrici,

Ricopriuan con l'ali

Le delicate membra

Del pargoletto corpo;

Cui era letto il Mondo,

E padiglione il Cielo,

E piumi i fiori, e l'erbe.

Giuran, ch'ella splendea sì chiaramente,

Che la fulgente stella,

Nuntia del giorno, appar manco lucente.

Non hebbero essi ardire

Di quindi solleuarla, e me chiamaro;

Ch'à quel dolce spettacolo, diuenni

In vn tempo, in vn punto
 Tutto giel, tutto foco:
 Nè sò qual pria mi fessi, ò foco, ò gielo.
 Poi, pien di riuerenza, e di dolcezza,
 Me la recaì in braccio:
 Etal, qual'hor la vedi,
 Col nome, ch'io le diedi
 Da chi la nutrì pria;
 S'è nutrita, e cresciuta in casa mia.
 Vuoi tu, per quel, ch'è detto,
 E per quel, che n'appare
 Da la beltà, dal senno:
 Dal sourhuman valore,
 Ch'esser dunque ella possa
 Altro, che nata di diuina stirpe?

Men. Altro non credo, & altro
 Non bramo di saper de l'esser suo.
 Così m'è cara, e caro
 M'è, ch'altro ella non sappia;
 Ch'almen così l'honore,
 Le carezze, e l'amore,
 Che da me le verranno,
 Non potrà riferire à la sua stirpe.
 Nè di fortuna à i doni:
 Anzi vedrà, s'io non m'inganno, aperto;
 Che tutto opra sarà sol del suo merito.
Sem. Per tutto questo dramma
 Non scema del desio, c'hò di saperlo:
 Nè mai contenta potrò dirmi à pieno,
 Finch'io

Finch'io non sappia almeno
 Chi mi chiamar per madre,
 S'io chiamo Simma padre.

S C E N A Q V A R T A.

Dirce.

Dir. **R.** Allegrati, figliuola; ecco tua madre.
 Dirce son io, la Dea, ch'Assiria adora,
 Già di Vener nemica, hora compagna.
 Per lei ti partorì, con lei sdegnata,
 T'esposi ignuda à la fortuna in grembo.
 Poi meco stessa irata, e disperata.
 Dietro à la Morte mi gettai nel lago,
 Doue hora hò Tempio, e sacrifici, e voti.
 Ma Gioue difensor mi tenne in vita
 Sotto forma di pesce; à me lasciando
 L'arbitrio di mostrarmi in altre forme
 Quando, e cui mi piacesse eternamente:
 E l'imperio diuin mi diè d'Assiria,
 Passato quel prim'impeto di sdegno.
 T'hò poi sempre guardata, e destinata
 Moglie, fin da principio di Mennone.
 Io ti saluai da l'orso, io posi in fuga,
 Per men periglio suo, quei masnadieri,
 E'l voto à lui dettai de le tue nozze,
 E per te sempre fui propitia à Simma:
 Non mi sdegnando, che'l chiamassi padre,
 Poi

Poi ch'altamente il tuo serba il mio petto,
 Et à me dirlo, à te saper non lice.
 Mennon questa è mia figlia, e già tua sposa.
 Amala, tienla cara. Opre stupende
 Vsciranno da lei d'honore eterno,
 D'eterna gloria, di valor, d'ingegno.

S C E N A Q V I N T A.

Sem. Men. Sim. Choro.

Sem. **H** Or si discioglie il nodo,
 Che la mia vita stringe,
 O quando piaccia al Cielo;
 Morir non posso più se non felice.
 Pur t'hò veduta, ò Madre:
 Pur ti mostrasti, ò Dea,
 A la tua figlia, e serua:
 Ch'altro mai non bramò dal dì, che nacque.
 Deh, perche non mi fù da te concesso,
 Abi, di baciarti almeno
 La pretiosa vesta,
 O di mirarti almen più lungamente?
 L'ultima volta, ah non sia questa, ò Madre,
 Madre diuina, ò Dea,
 Ch'io ti riveggia, & oda;
 Che la tua vista mi consola, e bea.

Men. O Dea benigna, ò Madre
 De la mia cara Donna.

HORA

Horati sacro il core,
 Humile in tanta gloria;
 Poi giunto in parte accomodata, e degna,
 T'honorerò di sacrifici, degni
 Di tanta gratia subito, & ogni anno.
 Tu, che mi fai felice,
 A farmi di costei compagno, e seruo:
 E me la raccomandi
 Sì caramente; accogli,
 E serba affettuosi, ardenti, e fermi
 Questi miei detti in cielo.
 Pria si darà Mennon da sè la morte,
 Che di Semiramis lasci la sorte.

Sim. Chi sarà mai contento,
 Chi sarà mai felice
 Più di me, ripensando,
 E meco riuolgendo
 Le già passate cose, e le presenti,
 E quelle, che verranno?
 Io pur fatto fui degno
 Di nutrir la figliuola de la Dea,
 Che qui s'adora, ò Dea,
 Clementissima, e pia,
 Quanto debbo al tuo Nume,
 Che m'hà degnato de la tua presenza.
 Farò, ch'in riuerenza
 De l'ordinaria tua seconda forma,
 Mai più non mangi, e non offenda pesce
 Ninfa, ò Pastor d'Assiria:

E sieno

E sieno sempre venerande, e sacre
 Le colombe, in memoria
 D'hauer Semiramis nutrita vn'anno.
 Ti raccomando humile
 Il paese, e gli armenti,
 I paschi, e le fontane,
 E le mie proprie case,
 Doue ogni giorno haurai prieghi, & honori.
 Or, voi Ninfe, e Pastori,
 Senza suon celebrate, e senza ballo
 La nostra Dea col canto,
 Glorioso iterando il nome santo.
 E da gli affanni, e dale gioie nostre
 Impari ogni mortale,
 Ch'à buoni il ciel conuerte in bene il male.

C H O R O.

O Nostra Dea nouella,
 Dirce cortese, e bella.
 Dirce, che fai là doue appari, e splendi
 L'aere sì vago intorno,
 Che par tuo figlio il giorno.
 Dirce, s'al cielo ascendi,
 Gli Dei tutti, e le Diue,
 Diran; per te la gloria nostra viue.
 Ch. P. Hor, che cantato habbiamo,
 In honor della Dea, che non facciamo,
 Per honorar Mennon, con la sua sposa,
 Quella

Quella gagliarda danza,
 C'hà di battaglia sì forma, e sembianza?
 Ch. N. Faccianla; ma col suono
 D'vn flauto solo, e seco il tamburino:
 E seruiranno à voi
 A ciò l'Aste per arme, e i dardi à noi.
 Qui tutto il Choro fa vna Moresca:
 e finita, dice.

Ch. P. Tempo è di riueder Pirnesio homai,

Ch. N. E la bella Tisira.

Ch. P. Prendiamoci per mano à due, à due,
 Vna Ninfa, e vn Pastore.
 Simma sia il primo solo:
 E fino à le sue case
 Andiam facendo il ballo,
 Chiamato d'Himeneo;
 Che tanto è ancor del dì, ch'andrem col Sole.

Ch. N. Solamente col suono,
 O sonando, e cantando?

Ch. P. Nel più giocondo modo,
 E siate, o sposi voi, l'ultima coppia.

I L B A L L O.

Quest'è il ballo, Himeneo,
 Ch'à te tanto diletta,
 E ch'ad amare alletta.
 O, Himene', Himeneo,
 Deb, scendi qui fra noi:

Honora queste nozze, e questi sposi;
 Che mai tu non vedesti i più gioiosi
 Nè mai veder ne puoi.

Quest'è il ballo, Himeneo,
 Ch'è te tanto diletta,
 E ch'ad amare alletta.

O, Himene', Himeneo,
 Qui, per te lieti stiamo:
 Qui le gratie son già. Vedi il diletto:
 Ciascuno à la tua face hà pronto il petto;
 Vieni, che t'aspettiamo.

Quest'è il ballo, Himeneo,
 Ch'è te tanto diletta,
 E ch'ad amare alletta.

O, Himene', Himeneo;
 Tu sei fratel d'Amore.
 Egli è già qui: ma tu à venir pur tardè.
 Or, pur ci sei; se col tuo foco n'ardi
 Sì dolcemente il core.

Godi il ballo, Himeneo,
 Ch'è te tanto diletta,
 E ch'ad amare alletta.

Tutto questo in Palco. Poi si replica
 tante volte,

Godi il ballo, Himeneo, &c.
 Che tutti i personaggi sieno usciti
 di vista al Teatro.

Il fine della Boscareccia.